NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Versione stampabile del 12 novembre 2026 - www.nuovogiornalenazionale.it



La Germania disastrata trascina l'Europa nel baratro - Parte 1

Silvano Danesi · 12 novembre 2026

Lo schema che ha retto...



Fine dell'acciaio a Taranto, disfatta della sovranità produttiva

S.D. · 12 novembre 2026

La rinuncia a una progettualità,...



Abu Dhabi, colloqui positivi e soluzione entro fine anno

Redazione · 12 novembre 2026

Concordato scambio di prigionieri su...



Allarme droni "ucraini" nei cieli di Lituania, Lettonia ed Estonia

Redazione · 12 novembre 2026

Caccia NATO in volo -...



Allarmi bomba in 300 scuole italiane, studenti evacuati

Redazione · 12 novembre 2026

Meloni: "Nessun pericolo concreto". Allarme...



Gli allarmi bomba nelle scuole italiane

Marco Pugliese · 12 novembre 2026

Serve una vera cultura della...



Il Papa in America Latina - Parte 2

Vito Sibilio · 12 novembre 2026

In Argentina, laddove mai ritornò...



Israele, analisi del voto e scenari possibili

Filippo Bovo · 12 novembre 2026

Einsenkot ha dei lutti personali...



Francia contro i Pasdaran iraniani

Gloria F. Turacchi · 12 novembre 2026

Una nuova frontiera della guerra...



Quei due milioni e mezzo alla messa di Leone XIV

Biagio Buonomo · 12 novembre 2026

L'accoglienza argentina ha il sapore...



I libri di testo non sono volantini per la propaganda

Giuseppe Augieri · 12 novembre 2026

Povera Italia La diatriba tra...



Meloni fascista: lo riporta libro di storia Laterza "Trame del tempo"

Roberto Riccardi · 12 novembre 2026

Lo studente è un ostaggio...



Il crepuscolo delle promesse

Carlo Di Stanislao · 12 novembre 2026

Tra esodi di cervelli, armamenti...



La parabola di Trump e la crisi dell'Occidente

Gianfranco Polillo · 12 novembre 2026

Charles Kindleberger, un grande economista...



Oltre il bipopulismo

Salvo Di Bartolo · 12 novembre 2026

La sfida di un nuovo...

La Germania disastrata trascina l'Europa nel baratro - Parte 1

Silvano Danesi · 12 novembre 2026



Lo schema che ha retto l'unità dei tedeschi fino ad oggi è a gambe all'aria. La protervia dei Wessi ha fatto dell'Unione Europea il IV Reich messo a terra dalla guerra in Ucraina

Non sarebbe la prima volta che i tedeschi trascinano il Vecchio Continente nel baratro. Lo hanno fatto quando comandava la Prussia guglielmina. Lo hanno fatto quando a farla da padrone era la Bavaria di Hitler. Lo hanno ripetuto, travestiti da Unione Europea, quando a dominare sono stati i Wessi, i renani anseatici che ancora oggi, nonostante abbiano le pezze al culo, vogliono trascinare tutti noi in guerra con la Russia, in lieta compagnia con gli inglesi (ossia con gli anglo-sassoni trasferiti a Londra) e con i Franchi di Parigi. Gli americani chi siano i tedeschi lo hanno capito da tempo, anche perché l'immigrazione tedesca negli States è altissima e, proprio per questo, sanno bene con chi hanno a che fare. Per capire il dramma che sta vivendo la Germania, senza usare il paraocchi interpretativo del fascismo e dell'antifascismo, è necessario fare i conti con i pilastri della geopolitica e con vecchie dottrine che riguardano, oggi più che mai, il ruolo degli Stati Uniti negli assetti possibili del mondo post globalizzazione. Due cardini fondamentali della geopolitica son le teorie riguardanti l'Hearthland (cuore), come perno dell'Asia e quelle riguardanti il Rimland, la frangia che circonda l'Eurasia. Della prima teoria è esponente di primo piano Halford J. Mackinder e della seconda Nicholas J.Spykman. Occuparci dei fondamenti della geopolitica è assolutamente necessario per capire quanto sta accadendo ora e quanto è accaduto in questi ultimi decenni e quanto potrebbe accadere nel prossimo futuro. Spykman, ha basato la sua teoria sulla capacità di potenza dei margini, indicando che per la sicurezza americana nessun'altra potenza deve controllare l'intera Eurasia e l'intera Asia orientale, pena accerchiamento degli States ed è pertanto nell'interesse degli Stati Uniti continuare a collaborare con tutte le potenze che cerchino di impedire l'unificazione di tutte le regioni del Rimland. Le teorie di Spykeman Spikeman teorizza l'equilibrio di potenza come quell'equilibrio che neutralizza lo sforzo dei propri avversari. L'obiettivo degli Stati Uniti, pertanto, per Spykman è sempre migliorare la propria posizione relativa al potere, ma al tempo stesso di arrivare ad un tipo di equilibrio al proprio favore. Per raggiungere l'equilibrio sono fondamentali i confini, poiché senza confini è impossibile proporre la politica delle alleanze e delle contro alleanze tra stati indispensabili per raggiungere l'equilibrio stesso. Nell'attuale amministrazione USA, il politico che maggiormente è accostabile a Spykman è Elbridge A. Colby, uno degli esponenti più importanti della corrente strategica americana che vuole riportare la politica estera degli Stati Uniti a una logica di priorità nazionali, concentrazione delle risorse militari e contenimento della Cina. La sua impostazione si può riassumere in una formula: gli Stati Uniti non possono più permettersi di essere militarmente determinanti ovunque nel mondo. Devono concentrare la propria potenza dove è in gioco l'equilibrio strategico fondamentale: l'Indo-Pacifico. Quest'impostazione è particolarmente importante perché segna una discontinuità rispetto alla stagione dell'egemonia globale americana seguita alla fine della Guerra fredda ed è anche la fine del globalismo. Il concetto centrale del suo libro del 2021, The Strategy of Denial: American Defense in an Age of Great Power Conflict è che Washington deve impedire che una potenza rivale acquisisca il controllo di un'intera regione strategica. Nel caso specifico, la Cina non deve poter diventare la potenza egemone dell'Asia. Il problema, quindi, non è impedire alla Cina di diventare una grande potenza. È impedirle di diventare una potenza egemone, problema che investe direttamente l'Europa e, in particolare la Germania, che alla Cina si è legata mani e piedi, fino al punto da essere dipendente dal Dragone. Colby non propone necessariamente di rovesciare il sistema politico cinese, né di strangolare economicamente la Cina. Vuole impedire che Pechino possa imporre la propria volontà ai Paesi della regione. La conseguenza della teoria di Colby è che gli Stati Uniti devono selezionare le proprie priorità, in quanto non dispongono di risorse illimitate e non possono mantenere contemporaneamente una superiorità militare assoluta in tutti i teatri operativi. Colby non vuole guerre permanenti La visione di Colby implica una revisione del rapporto transatlantico. Gli Stati Uniti non intendono necessariamente sciogliere la NATO o abbandonare l'Europa. Vogliono però che gli europei assumano una responsabilità molto maggiore per la propria difesa. Un altro aspetto importante è che Colby non propone una politica di confronto militare indiscriminato. La sua è una logica di deterrenza, non di guerra permanente. C'è una conseguenza geopolitica fondamentale: se Washington considera la Cina la priorità strategica assoluta, non ha interesse a disperdere le proprie risorse in una contrapposizione permanente con la Russia. Le teorie di Colby e quelle di Nicholas Spykman sono strettamente collegate perché entrambe riguardano la

geopolitica e, in particolare, il controllo degli spazi geografici strategici per garantire la sicurezza e la potenza degli Stati. E qui torniamo alla questione della Germania Frederick Sherwood Dunn, direttore di Studi Internazionali di Yale, istituto fondato da Spykman, nella prefazione a The geography of the peace "spiegava che la pace futura sarebbe dipesa dalla capacità degli Stati Uniti di garantirsi la sicurezza in Europa, evitando che altre potenze si impossessassero del Rimland, cioè delle zone costiere. Il timore (la prefazione era del 1943) non stava nato nell'URSS, ma in un possibile ritorno, magari dopo qualche decennio, di un predominio della Germania attraverso una unificazione d'Europa che avrebbe inevitabilmente finito per collocare per tutti gli altri paesi del continente in una posizione subordinata rispetto a Berlino. Un rischio che sarebbe stato evitato solo dividendo la Germania in "tanti piccoli frammenti". [i] L'Eurasia, questo il pensiero degli Stati Uniti di Spykeman e di Colby, quindi di una buona parte della struttura statale USA, è ora uno spazio fondamentale, conteso da tre soggetti, la Cina, la Russia e la Germania (sotto la mascheratura dell'Unione europea). Da qui la necessità di marginalizzazione la Germania e anche l'Inghilterra, che gioca allo stesso gioco, di evitare che l'Hearthland diventi il dominio dell'asse Cina Russia e la convinzione che con la Russia è necessario giungere ad un'intesa di fondo, che stabilizzi il Vecchio Continente, consentendo a Washington di dedicarsi al Rimland conteso. Ne consegue che al crescere della Germania in versione IV Reich economico, gli USA dei Dem (Obama, Biden, Victoria Nuland, con l'appoggio di George Soros) hanno innescato nel 2014 Maidan e poi hanno creato le condizioni di un'escalation che ha portato la Russia alla guerra con Kiev. Il progetto riguardava l'interruzione del beneficio del gas russo allo sviluppo produttivo della Germania, la fine del suo potenziale egemonico, di general contractor per l'Europa e di dominus del Vecchio Continente. La guerra in Ucraina ha distrutto l'idea di egemonia della Germania unificata. In effetti la guerra in Ucraina è la guerra fatta per impedire a Berlino di essere di nuovo l'egemone in Europa. La questione tedesca non è riducibile al contenimento di Mosca La questione tedesca, infatti, precede storicamente la Guerra fredda e non può essere ridotta al contenimento dell'Unione Sovietica. È un punto, questo, che merita particolare attenzione perché permette di leggere la guerra in Ucraina anche attraverso una diversa chiave geopolitica: non soltanto il confronto fra Washington e Mosca, ma anche il problema dell'autonomia strategica del continente europeo e, soprattutto, della Germania. A pagina X dell'edizione originale, Dunn scrive che qualsiasi progetto di unificazione europea avrebbe teso a collocare gli altri Paesi in una posizione subordinata alla Germania, indipendentemente dalle garanzie giuridiche previste, perché la Germania, a meno di essere suddivisa in frammenti, sarebbe rimasta la maggiore nazione del continente. Il passaggio è particolarmente significativo per tre ragioni. Dunn non parla soltanto della Germania nazista, ma della struttura di potenza che la Germania avrebbe conservato anche dopo la guerra. Il problema non è semplicemente militare: è la sproporzione di peso demografico, industriale e geopolitico rispetto agli altri Stati europei. L'unificazione europea viene considerata potenzialmente pericolosa proprio perché potrebbe diventare lo strumento istituzionale di una nuova predominanza tedesca. C'è un secondo passaggio, questa volta nel testo di Spykman, ancora più interessante. Nel capitolo dedicato ai conflitti interni al Rimland, Spykman afferma che la Germania, disponendo del maggiore potenziale di potenza del continente, deve essere bilanciata dalla Francia e dall'Europa orientale. Nessuna delle tre componenti deve poter conquistare il predominio assoluto. Quindi abbiamo due formulazioni complementari: Dunn che indica la necessità di impedire che l'unificazione europea si traduca nella subordinazione degli altri Stati alla Germania e Spykman che indica la necessità di conservare un equilibrio fra Germania, Francia ed Europa orientale. Questo è un antecedente geopolitico importante della successiva architettura americana in Europa. Il collegamento con la Germania del XXI secolo La Germania riunificata del 1990 ha progressivamente costruito una posizione che non coincideva con quella di una semplice potenza subordinata all'alleanza atlantica. Il suo modello aveva quattro componenti. 1. Energia russa: gas relativamente economico e disponibile attraverso infrastrutture dirette. 2. Capacità industriale tedesca: chimica, siderurgia, meccanica, automotive e produzione di beni intermedi. 3. Mercato europeo: la Germania come principale centro manifatturiero e commerciale dell'Unione. 4. Proiezione verso Est: rapporti economici con Russia, Europa centro-orientale e, progressivamente, Cina. Il risultato era una Germania che poteva svolgere il ruolo di grande centro industriale e di general contractor economico del continente. Non si trattava ancora di un'egemonia politica e militare, ma di una forma di centralità economica capace di condizionare le scelte degli altri Paesi. Qui emerge una contraddizione fondamentale: la Germania era contemporaneamente il principale alleato economico degli Stati Uniti in Europa e un possibile centro autonomo di potenza continentale. Il dissenso americano su Nord Stream 2 è documentato. Gli Stati Uniti hanno contrastato il progetto anche attraverso sanzioni, mentre Berlino sosteneva che fosse un'infrastruttura economica. Maidan: il punto di svolta del rapporto fra Stati Uniti, Germania e Russia Qui bisogna essere particolarmente rigorosi nella ricostruzione degli avvenimenti. Nel 2014 si verificano tre fatti importanti. 1. La competizione sull'orientamento dell'Ucraina - Yanukovych decide di non firmare l'accordo di associazione con l'Unione europea. Scoppiano le manifestazioni di Euromaidan, che successivamente degenerano in violenze e portano alla caduta del presidente. 2. L'intervento diplomatico americano - La telefonata fra Victoria Nuland e Geoffrey Pyatt, resa pubblica nel febbraio 2014, dimostra che Washington non era uno spettatore neutrale. Nuland e Pyatt discutevano apertamente di quali esponenti dell'opposizione avrebbero dovuto assumere ruoli nel futuro governo. Nuland manifestava inoltre insofferenza verso il ruolo dell'Unione europea. La telefonata è stata riconosciuta come autentica e costituisce una prova importante dell'attività americana di influenza sulla transizione politica ucraina. 3. La rottura dell'equilibrio russo-ucraino - La caduta di Yanukovych, l'annessione della Crimea da parte della Russia e la guerra nel Donbass determinano una rottura progressiva dei rapporti fra Mosca e Occidente. Il rapporto della House of Commons britannica del marzo 2014 documenta anche un elemento spesso trascurato: la destituzione di Yanukovych non rispettò le procedure previste dalla Costituzione ucraina. Questo non cancella la responsabilità russa per l'intervento in Crimea, ma rende più complessa la ricostruzione istituzionale della crisi. Il gas russo: perché la rottura era strategicamente decisiva Il rapporto energetico russo-tedesco non era una semplice relazione commerciale. Costituiva una delle condizioni materiali della competitività industriale tedesca. Nel 2022, prima della completa interruzione delle forniture, circa il 35% delle importazioni tedesche di gas naturale proveniva dalla

Russia. Il gas rappresentava oltre un quarto dei consumi energetici tedeschi. La rottura di questo rapporto ha prodotto conseguenze strutturali, con la perdita di una fonte energetica relativamente economica, l'aumento dell'esposizione ai prezzi internazionali del gas, con difficoltà per i settori energivori e la necessità di riconfigurare le catene di approvvigionamento inducendo una maggiore dipendenza dalle infrastrutture energetiche occidentali e dal mercato internazionale del GNL. Il risultato geopolitico è comunque evidente: è venuta meno una delle condizioni fondamentali del modello industriale tedesco degli ultimi decenni. Il ritorno della questione tedesca La sequenza geopolitica 1943 - 1944 - Spykman e Dunn - Impedire la formazione di un centro egemonico capace di controllare il Rimland europeo. 1945 - 1990 - Ordine europeo atlantico - Divisione della Germania, poi reintegrazione della Germania occidentale in un sistema di alleanze e istituzioni occidentali. 1990 - 2014 - Germania riunificata - Crescita della centralità industriale tedesca, integrazione economica con la Russia e proiezione verso la Cina. 2014 - 2022 - Rottura geopolitica - Maidan, Crimea, Donbass, deterioramento dei rapporti russo-occidentali e successiva guerra su vasta scala. 2022-2026 - Ridimensionamento del modello tedesco - Rottura dell'integrazione energetica con Mosca, difficoltà industriali e trasformazione degli equilibri economici europei. C'è, però, una precisazione storica che rende la questione ancora più interessante: gli Stati Uniti del dopoguerra non perseguirono semplicemente la frammentazione permanente della Germania. Con il Piano Marshall e l'integrazione occidentale scelsero di ricostruirne il potenziale industriale, ma dentro un sistema politico e strategico atlantico. È proprio questa la differenza fra una Germania economicamente forte ma integrata nell'ordine americano e una Germania che sviluppi una propria autonomia strategica attraverso l'intesa con Mosca. Il collegamento con Colby: la questione diventa attualissima Qui ritroviamo il precedente ragionamento su Elbridge Colby. La domanda da porre è la seguente: la componente realista americana che oggi vuole concentrare le risorse sulla Cina considera ancora la Germania un possibile problema di autonomia continentale, oppure ritiene che il problema tedesco sia ormai risolto? La prima ipotesi richiede di mantenere il controllo americano sugli equilibri europei, impedendo la nascita di un asse autonomo Berlino-Mosca; la seconda consente agli europei, Germania compresa, di assumersi maggiori responsabilità strategiche, purché non mettano in discussione gli interessi fondamentali americani. La guerra in ucraina ha prodotto un risultato che si collega sorprendentemente bene al problema individuato da Dunn nel 1944: ha impedito, almeno per il futuro prevedibile, che la Germania consolidasse una posizione di centralità continentale fondata sull'integrazione economica con la Russia. segue [i] Introduzione di Marco Gervasoni a Geografia delle potenze mondiali di Nicholas John Spykman. Le Due Rose editore.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Fine dell'acciaio a Taranto, disfatta della sovranità produttiva

S.D. · 12 novembre 2026



La rinuncia a una progettualità, mentre esistono esempi come quello giapponese che indicano la compatibilità tra produzione e ambiente

I sindacati hanno deciso di non firmare l'accordo con Acciaierie d'Italia in mancanza di garanzie occupazionali sufficienti e senza un piano industriale e di decarbonizzazione. Durante l'incontro presso il ministero del Lavoro, riaggiornato dopo il precedente tavolo del 6 novembre, sulla cassa integrazione straordinaria sono state concordate modalità e tempistiche di erogazione del trattamento economico della cassa, che verrà pagata direttamente dall'INPS e non più anticipata dall'azienda come avvenuto sinora, ma nessuna intesa è stata raggiunta sulla cassa che AdI ha chiesto per 9.622 dipendenti del gruppo, di cui circa 6.800 a Taranto. Incapaci di assumersi l'onere di una proposta, anche i sindacati si rassegnano a raccogliere i cocci di una vicenda assurda, che priva l'Italia della produzione strategica di acciaio primario. Con un minimo di buon senso si sarebbe potuto procedere verso soluzioni che all'estero sono state prese con successo. Su questo giornale ne abbiamo

già parlato, ma vale la pena di ritornare sull'argomento, proponendo al lettore l'esempio del modello giapponese della siderurgia primaria, il quale è particolarmente interessante perché non consiste soltanto nell'avere grandi altiforni, ma nell'organizzare l'intero complesso siderurgico come un sistema integrato di materiali, energia, gas, acqua, scorie e polveri. Il punto decisivo è questo: l'acciaieria giapponese integrata non è semplicemente un altoforno collegato a un laminatoio: è una piattaforma industriale costiera nella quale quasi ogni sottoprodotto viene recuperato, trattato o reimmesso nel ciclo produttivo. Il modello generale giapponese I principali produttori sono: Nippon Steel, JFE Steel e, in misura diversa, impianti specializzati di altri gruppi siderurgici. Il modello classico è quello della steelworks integrata costiera: porto, scarico minerale di ferro, carbone, calcare, parchi materie prime, cokeria e impianto di sinterizzazione, altoforni, ghisa liquida, desolforazione e pretrattamenti, convertitori a ossigeno LD/BOF, acciaio liquido, colata continua, bramme / blumi / billette, laminazione a caldo, laminazione a freddo, rivestimento, zincatura, stagnatura, trattamenti, prodotti finiti Nippon Steel descrive esplicitamente i propri impianti come grandi complessi costieri nei quali porto, materie prime, impianti a monte, lavorazioni a valle, depositi e banchine di spedizione sono disposti in un'unica configurazione integrata. Perché gli impianti sono costieri Le acciaierie integrate giapponesi sono quasi tutte collocate sul mare per quattro ragioni: importazione del minerale di ferro; importazione del carbone metallurgico; riduzione dei trasporti ferroviari interni; esportazione diretta di coils, lamiere, tubi e semilavorati. Un impianto integrato moderno può ricevere milioni di tonnellate di materie prime attraverso terminali portuali dedicati. La struttura tipica comprende: pontili per navi portarinfuse; scaricatori continui; nastri trasportatori coperti; parchi minerale; parchi carbone; torri di trasferimento; sistemi di nebulizzazione o confinamento delle polveri; impianti di miscelazione; sinterizzazione; cokeria; altiforni; acciaieria; colata continua; laminatoi; depositi e terminali ferroviari/portuali. Il minerale di ferro Il minerale arriva prevalentemente sotto forma di: fini; lump ore; pellet; concentrati. I fini non possono essere caricati direttamente nell'altoforno in quantità rilevanti, perché ostacolerebbero la permeabilità del letto di carica. Per questo vengono trasformati in sinter. Sinterizzazione Il processo è: fini di minerale, più coke breeze, più calcare, più fondenti, ritorni di sinter e poi miscelazione, accensione superficiale, combustione attraverso il letto, agglomerato poroso: SINTER. In seguito, frantumazione e vagliatura e invio all'altoforno. Il sinter deve avere: resistenza meccanica; granulometria controllata; porosità; comportamento riducibile; basso contenuto di elementi indesiderati. Cokeria Il carbone metallurgico viene trasformato in coke attraverso distillazione a secco. Il processo consiste in carbone, forni a coke, coke metallurgico. Il coke svolge tre funzioni: combustibile; agente riducente; sostegno meccanico della carica nell'altoforno. La cokeria produce inoltre: gas di cokeria; catrame; benzolo grezzo; ammoniaca; altri sottoprodotti chimici. Il gas di cokeria viene normalmente recuperato come combustibile interno. L'altoforno giapponese L'altoforno è il cuore della siderurgia primaria. Nippon Steel riferisce che, alla fine dell'anno fiscale 2023, disponeva di 11 altiforni in Giappone, con volume medio di circa 4.900 m³; gli altiforni n. 1 e n. 2 di Oita hanno un volume di 5.775 m³ ciascuno. Altri esempi: Nagoya: altoforno da circa 4.425 m³; Kimitsu: altiforni da circa 5.555 m³; Muroran: circa 3.014 m³; Wakayama: circa 3.700 m³; Yawata/Tobata: circa 5.000 m³; Oita: due altiforni da 5.775 m³. Funzionamento Dall'alto vengono caricati: sinter; pellet; lump ore; coke; fondenti. Dal basso vengono insufflati: aria calda; ossigeno arricchito; eventualmente carbone polverizzato; gas riducenti o altri combustibili ausiliari. L'aria calda può essere portata a circa 1.000-1.200 °C. Nel forno avvengono: essiccazione; preriscaldamento; riduzione degli ossidi di ferro; fusione; carburazione del ferro; separazione della scoria; raccolta della ghisa liquida. I prodotti principali sono: ghisa liquida, circa 4-4,7% di carbonio; scoria d'altoforno; gas d'altoforno; polveri e fanghi. La ghisa viene trasferita in torpedo car, cioè carri siluro termicamente isolati, verso l'acciaieria. Pretrattamento della ghisa Prima del convertitore, la ghisa viene spesso sottoposta a: desolforazione; eventuale defosforazione; regolazione della temperatura; rimozione di scorie; analisi chimica automatica. La desolforazione può utilizzare: magnesio; calce; reagenti compositi. Questo passaggio è essenziale perché zolfo e fosforo sono particolarmente dannosi per molti acciai di qualità. Convertitore a ossigeno: BOF/LD La ghisa liquida entra nel convertitore insieme a: rottame; calce; dolomite; fondenti; eventuali correttivi. Viene insufflato ossigeno ad alta velocità. Il carbonio viene abbattuto da circa il 4% della ghisa a valori compatibili con l'acciaio. Gli impianti giapponesi utilizzano convertitori di dimensioni molto grandi. Nei dati tecnici Nippon Steel compaiono, ad esempio: convertitori da 160 t; 170 t; 220 t; 250 t; 270 t; 300 t; 350 t; fino a 410 t per convertitore in alcuni impianti di Oita. Metallurgia secondaria Dopo il convertitore, l'acciaio non è ancora necessariamente pronto per prodotti sofisticati. Passa eventualmente attraverso: trattamento sotto vuoto; degasaggio RH; degasaggio VD; forno siviera; aggiunta di leghe; controllo di temperatura; controllo delle inclusioni; regolazione precisa di carbonio, zolfo, azoto, ossigeno e idrogeno. Questa fase è essenziale per: acciai automobilistici ad alta resistenza; lamiere per imbutitura; acciai elettrici; acciai per tubi; acciai per costruzioni navali; acciai per impieghi energetici; acciai speciali. Colata continua L'acciaio liquido viene trasferito dalla siviera alla paniera e poi nella macchina di colata continua. Si ottengono: bramme, per lamiere e coils; blumi, per profilati e grandi sezioni; billette, per barre e vergella. Il Giappone ha sviluppato una forte integrazione tra colata continua e laminazione, riducendo: rifusioni; perdite termiche; movimentazioni; scarti; consumo energetico. Laminazione e lavorazioni successive Laminazione a caldo - Le bramme vengono riscaldate in forni di riscaldo e passano attraverso: sbozzatore; treno continuo; finitori; raffreddamento controllato; avvolgitore. Si producono coils laminati a caldo. Laminazione a freddo - Il coil viene: decapato; laminato a freddo; ricotto; temperato; eventualmente rivestito. Rivestimenti I prodotti possono essere sottoposti a: zincatura a caldo; elettrozincatura; stagnatura; cromatura; rivestimenti organici; laminazione con film; trattamenti superficiali. Prodotti finali Le acciaierie integrate giapponesi producono: lamiere automobilistiche; acciai per elettrodomestici; lamiere navali; lamiere strutturali; tubi saldati; tubi senza saldatura; rotaie; barre; vergella; profilati; acciai elettrici; acciai speciali. Il problema centrale: le polveri Qui si trova uno degli aspetti più interessanti del sistema giapponese. Bisogna distinguere almeno cinque categorie diverse. Polveri diffuse o fuggitive Sono le polveri generate da: scarico delle navi; movimentazione del minerale; parchi materie prime; nastri; tramogge; frantumazione; vagliatura; sinterizzazione; carica dell'altoforno; trasferimento delle scorie; movimentazione del coke. Polveri captate dagli impianti di depolverazione Sono le polveri estratte da: filtri a maniche; precipitatori elettrostatici; scrubber; sistemi di abbattimento a umido; depolverazione dei

gas di altoforno; depolverazione dei convertitori; depolverazione dei laminatoi. Polveri d'altoforno Contengono generalmente: ferro; ossidi di ferro; carbonio; coke fine; zinco; piombo; alcali; altri elementi volatili. Polveri di convertitore Sono ricche di: ossidi di ferro; calcio; magnesio; manganese; carbonio; metalli volatili. Fanghi Sono prodotti dal trattamento delle acque e dagli scrubber umidi. Contengono: ferro; ossidi metallici; fini di calcare; carbonio; elementi pesanti; acqua in percentuali elevate. Nippon Steel definisce il dust come la polvere fine raccolta dai sistemi di depolverazione, mentre lo sludge è il materiale semisolido recuperato dagli scarichi industriali o dagli impianti di trattamento delle acque. Come vengono raccolte le polveri Un impianto giapponese moderno tende a utilizzare una catena chiusa: La polvere raccolta non viene normalmente semplicemente accumulata all'aperto. Viene inviata tramite: trasporto pneumatico; nastri chiusi; coclee; tubazioni di slurry; autocisterne o camion chiusi; silos; tramogge sigillate. L'obiettivo è evitare che il sistema di abbattimento diventi esso stesso una nuova fonte di emissione. Stoccaggio delle polveri Lo stoccaggio può avvenire in diverse forme. Polveri secche Sono conservate in: silos metallici; tramogge chiuse; contenitori sigillati; sistemi pneumatici; depositi coperti con aspirazione. I silos sono generalmente dotati di: filtri di sfiato; sistemi antiesplosione quando necessario; sensori di livello; sistemi di inertizzazione o controllo dell'umidità; scarico dosato. Fanghi umidi I fanghi vengono: raccolti nelle vasche; ispessiti; disidratati; filtrati; trasformati in panelli o materiale semisolido; inviati al riciclo. Le tecnologie comprendono: filtri pressa; filtri sottovuoto; centrifughe; ispessitori; letti di essiccazione industriali; sistemi di miscelazione con altri residui. Perché lo zinco è il problema principale Il riciclo diretto delle polveri nell'altoforno è limitato soprattutto dalla presenza di zinco. Lo zinco entra con: rottame zincato; polveri esterne; materiali riciclati; alcuni minerali; residui di acciaieria. JFE segnala che in Giappone vengono generati circa 5,8 milioni di tonnellate annue di polveri di altoforno e convertitore; il problema principale è proprio lo zinco, che può evaporare, condensare sulle pareti dell'altoforno e compromettere permeabilità e drenaggio dei materiali. Pertanto il problema non è soltanto come eliminare la polvere, ma come recuperare il ferro e il carbonio senza reintrodurre nel ciclo zinco, piombo e altri elementi dannosi? Tecnologie giapponesi di riciclo delle polveri Riciclo diretto nell'agglomerato Una parte delle polveri può essere reimmessa nella sinterizzazione: polvere, miscelazione con fini di minerale e fondenti, sinterizzazione, Sinter, altoforno. È il metodo più semplice, ma non sempre sufficiente. Limiti: accumulo di zinco; piombo; alcali; eccessiva umidità; granulometria; concentrazione di elementi indesiderati. Briquettatura o pellettizzazione Le polveri vengono agglomerate mediante: leganti; acqua; pressione; essiccazione; trattamento termico. Si ottengono: briquette; pellet autoriducenti; agglomerati riciclabili. Questo migliora: maneggevolezza; trasporto; dosaggio; permeabilità; recupero del ferro. Rotary Hearth Furnace - RHF È una delle tecnologie più importanti. Il forno a suola rotante tratta agglomerati costituiti da: polvere d'altoforno; polvere di convertitore; fanghi; fini ferrosi; riducente carbonioso. Nel RHF: gli ossidi di ferro vengono ridotti; il ferro diventa ferro metallico; lo zinco viene volatilizzato; il materiale ferroso può essere riutilizzato; le polveri ricche di zinco possono essere destinate a raffinazione. Nippon Steel utilizza RHF presso: Kimitsu; Hirohata; Hikari, nella documentazione precedente; altre strutture di riciclo collegate al gruppo. Utilizza inoltre un RC - Resource Circulating kiln a Kashima. Questi impianti consentono il riciclo delle polveri e dei fanghi interni. Forni rotativi di riduzione Un'altra soluzione è il forno rotativo. JFE descrive sistemi nei quali la polvere viene trasportata attraverso circuiti chiusi, anche sotto forma di slurry, verso forni rotativi di riduzione. In alcuni impianti i pellet ridotti raggiungono metallizzazioni superiori al 90% e vengono riutilizzati come carica per l'altoforno. Il sistema RC di Nippon Steel Il Resource Circulating kiln di Kashima è particolarmente interessante perché è progettato per trattare insieme: dust; sludge; residui ferrosi; materiali fini. Il materiale viene consolidato e trattato termicamente per: rimuovere l'umidità; ridurre gli ossidi; recuperare il ferro; separare elementi volatili; ottenere materiale riutilizzabile nella produzione siderurgica. La pagina ambientale di Nippon Steel descrive il processo in modo chiaro: polveri interne e fanghi separati dal trattamento delle acque vengono agglomerati e riutilizzati come materie prime siderurgiche. Gestione delle scorie Anche le scorie sono parte integrante del modello. Scoria d'altoforno È relativamente ricca di: silicati; calcio; allumina; magnesio. Può essere: granulata ad acqua; macinata; trasformata in cemento d'altoforno; usata come aggregato; utilizzata in opere civili. Scoria di convertitore È più complessa e contiene ferro residuo. Può essere usata per: fondazioni stradali; opere portuali; miglioramento dei terreni; materiali da costruzione; applicazioni ambientali marine; fertilizzanti o ammendanti in applicazioni controllate. Nel 2023 Nippon Steel dichiarava: 10,76 milioni t di scoria d'altoforno; 4,5 milioni t di scoria di acciaieria; riciclo del 100% della scoria d'altoforno; riciclo del 97% della scoria di acciaieria. Per il 2024, la stessa società riporta: 10,63 milioni t di scoria d'altoforno; 4,41 milioni t di scoria di acciaieria; riciclo del 100% della prima; riciclo del 98% della seconda. Acque industriali Le acciaierie primarie consumano enormi quantità d'acqua per: raffreddamento altoforno; raffreddamento convertitori; colata continua; laminazione; depurazione dei gas; granulazione delle scorie; decapaggio; trattamento superficiale. Il modello giapponese tende a utilizzare circuiti separati: acqua pulita di raffreddamento, circuito chiuso, scambiatore / torre di raffreddamento, ricircolo e: acqua contaminata, sedimentazione, coagulazione/flocculazione, filtrazione, disidratazione fanghi, riciclo dell'acqua. Il residuo solido viene poi trattato come sludge metallurgico. Bilancio dei sottoprodotti Il dato più impressionante è che per ogni tonnellata di acciaio grezzo vengono generati centinaia di chilogrammi di sottoprodotti. Nippon Steel indica oltre 600 kg di sottoprodotti per tonnellata di acciaio grezzo, comprendendo: scorie; polveri; fanghi; ceneri; refrattari; altri residui. Per il 2024 Nippon Steel riporta: Sottoprodotto Quantità annua Destinazione Scoria d'altoforno 10,63 Mt cemento, aggregati, materiali stradali Scoria di acciaieria 4,41 Mt strade, opere civili, fertilizzanti, ambiente marino Dust 2,65 Mt materie prime interne, raffinazione zinco Sludge 0,34 Mt materie prime interne Ceneri di carbone 0,45 Mt cemento e materiali da costruzione Totale sottoprodotti 20,42 Mt riciclo complessivo circa 99% Il 99% va però interpretato correttamente: significa tasso di riciclo/riutilizzo dei sottoprodotti, non che il processo sia privo di emissioni o che ogni residuo venga reimmesso direttamente nell'altoforno. Cosa significa realmente "eliminazione delle polveri" Bisogna distinguere tre livelli. Livello 1 - Eliminazione dall'emissione atmosferica La polvere viene captata da: cappe; filtri; precipitatori; scrubber. Questo impedisce che finisca nell'atmosfera. Livello 2 - Stabilizzazione e stoccaggio controllato La polvere viene: raccolta in silos; umidificata quando necessario; agglomerata; trasportata in circuiti chiusi; isolata da vento e pioggia.

Livello 3 - Recupero materiale La polvere viene trasformata in: sinter; briquette; pellet ridotti; ferro metallizzato; materia prima per zinco; aggregati o altri materiali. Il vero modello giapponese punta al terzo livello. Schema complessivo del ciclo delle polveri Differenza rispetto a molte acciaierie europee Il vantaggio giapponese non è soltanto tecnologico, ma organizzativo e spaziale. L'impianto è concepito fin dall'inizio per integrare: porto; materie prime; cokeria; sinterizzazione; altoforni; convertitori; colata; laminatoi; centrali energetiche; trattamento acque; trattamento polveri; recupero scorie; depositi; logistica ferroviaria; logistica marittima. In altre parole, la gestione ambientale non è un'aggiunta esterna all'acciaieria: è una sezione produttiva dell'acciaieria stessa.

Author

S.D.

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Abu Dhabi, colloqui positivi e soluzione entro fine anno

Redazione · 12 novembre 2026



Concordato scambio di prigionieri su vasta scala - Esclusi gli europei che non hanno avuto una sola proposta di pace - Zelensky: "Primo passo è terminare guerra e dare garanzie di sicurezza per Kiev". Il negoziatore ucraino David Arakhamia ha parlato di "dinamica positiva ad Abu Dhabi per soluzione entro fine anno"

Chiusa la seconda giornata di negoziati tra Ucraina e Russia con la mediazione degli Stati Uniti ad Abu Dhabi per risolvere il conflitto. Il secondo round dei colloqui in formato trilaterale è durato circa un'ora e mezzo. Mosca e Kiev hanno concordato uno scambio di prigionieri su vasta scala, ha confermato il capo della delegazione russa, Vladimir Medinsky. Gli inviati della Casa Bianca, Jared Kushner e Steve Witkoff, si recano oggi a Mosca per incontrare Vladimir Putin "per fare il punto su quanto è stato discusso ai colloqui trilaterali e per cercare di fare altri progressi dal momento che vediamo alcune aperture e opportunità", e poi a Dublino per un colloquio con Volodymir Zelensky "per esplorare ulteriormente alcune delle idee che abbiamo presentato ad Abu Dhabi", ha reso noto Kushner in un punto stampa ad Abu Dhabi. La Russia continuerà a discutere con l'Ucraina, ma Mosca non vede ragioni per organizzare incontri con gli europei sulla questione della fine della guerra, ha spiegato Medinsky. "La discussione proseguirà", ha dichiarato, precisando che Mosca "non ha ricevuto una sola iniziativa di pace o una sola proposta per la pace dai Paesi europei. Non è quindi chiaro di cosa dovremmo discutere" con gli europei. Il consigliere del Cremlino per la politica estera, Yuri Ushakov, citato dall'agenzia di stampa Ria Novosti, ha affermato che i colloqui trilaterali sono stati "molto utili e sostanziali". Ushakov ha poi dichiarato ai giornalisti di ritenere che "gli europei hanno lavorato dietro le quinte, collaborando con gli ucraini e gli americani" e che "verrà discussa la possibilità di colloqui con la partecipazione anche degli europei tenendo conto dei risultati dell'incontro negli Emirati Arabi Uniti". Ushakov ha poi detto che "si lavora a incontro Putin - Trump a margine vertice APEC" che si terrà a Shenzhen, in Cina, il 18 e 19 novembre prossimi. Volodymir Zelensky, dopo la conclusione dei negoziati trilaterali di Abu Dhabi, ha detto che un "primo passo sul fronte delle garanzie di sicurezza è quello di porre fine alla guerra e di introdurre garanzie di sicurezza per l'Ucraina". Zelensky ha confermato per oggi l'incontro a Dublino con gli inviati americani che ora sono diretti in Russia. Nei negoziati è stato comunque raggiunto un accordo umanitario importante sui preparativi per un nuovo scambio di prigionieri e sono stati discussi formati più ampi per un ulteriore lavoro con gli europei. Kiev, ha ribadito il Presidente, ritiene che l'Europa debba essere rappresentata in ogni fase di diplomazia reale. Il negoziatore ucraino David Arakhamia ha parlato di "dinamica positiva ad Abu Dhabi per soluzione entro fine anno". "Credo - ha detto David Arakhamia - che ci sia una dinamica positiva per arrivare a una soluzione prima dell'inizio del nuovo anno". Il negoziatore ha quindi parlato di "grandi progressi" negli incontri tra la delegazione ucraina, gli inviati statunitensi ed i rappresentanti europei, auspicando che un nuovo round di colloqui possa tenersi "il prima possibile".

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Allarme droni "ucraini" nei cieli di Lituania, Lettonia ed Estonia

Redazione · 12 novembre 2026



Caccia NATO in volo - Erano diretti verso il porto petrolifero russo di Ust-Luga, colpito da un attacco ucraino

Alcuni droni, diretti verso il porto petrolifero russo di Ust-Luga, hanno sconfinato nello spazio aereo dei tre Stati baltici nella notte, facendo scattare allarmi aerei e il decollo di caccia della NATO. Secondo fonti militari e resoconti dei media, i velivoli della Nato hanno tentato, senza successo, di abbattere i droni in almeno due occasioni. Come performance della Nato non è male. E proprio nell'importante porto petrolifero di Ust-Luga, nel nord-ovest della Russia, un attacco di droni ucraini ha provocato all'alba un incendio in cui sono rimasti feriti tre dipendenti. In base alla ricostruzione fatta dal capo dello Stato Maggiore della Difesa delle Forze armate lituane, Giedrius Premeneckas, tre droni sono stati rilevati mentre si avvicinavano allo spazio aereo lituano provenendo dalla Bielorussia.

Tuttavia, non hanno fatto ingresso nel territorio lituano, dirigendosi invece verso la Lettonia. Un quarto drone è entrato nello spazio aereo lituano dalla Bielorussia, ha attraversato brevemente lo spazio aereo polacco ed è poi rientrato in Lituania, dove è stato inseguito da velivoli della Nato che hanno tentato, senza riuscirvi, di abbatterlo. Il primo ministro lituano Mindaugas Sinkevicius ha detto all'emittente pubblica Lrt che uno dei missili aria-aria sparati da un caccia della Nato e che ha mancato il bersaglio è caduto nei pressi di Birzai, nel Nord della Lituania, vicino al confine con la Lettonia. Intervistato da Lrt, Premeneckas ha ipotizzato che il drone in volo sopra la Lituania, diretto verso la Lettonia, facesse parte di un attacco ucraino contro il porto petrolifero russo di Ust-Luga, vicino a San Pietroburgo, e che la deviazione del velivolo a pilotaggio remoto dalla sua rotta originale sia stata il risultato di contromisure elettroniche russe. Il capo della difesa lituana ha precisato che il drone è transitato vicino a un'area "abitata" nei pressi della città di Kaunas, dove non è stato possibile procedere all'abbattimento a causa dei rischi per la popolazione civile. In Lettonia, i droni hanno fatto scattare avvisi di minaccia aerea, inviati sui telefoni cellulari dei residenti in diverse zone delle regioni orientali e centrali del Paese. La serie di allarmi è iniziata dopo le 2 ora locale (l'una di notte, ora italiana) nel comune di Aizkraukle con un'allerta di livello giallo, il più basso, che, pochi minuti dopo, è stata elevata al livello arancione, secondo quanto riferito dall'agenzia di stampa Leta. Gli allarmi, che si sono estesi fino alla città di Cesis, nella Lettonia centrale, sono rientrati intorno alle 3 e 30, ora locale. In Estonia, le Forze di difesa hanno segnalato una potenziale minaccia aerea nelle contee di Tartu, Jogeva, Viljandi, Valga, Voru e Polva, rendendo necessario il decollo immediato di caccia della NATO. L'allarme è cessato tre ore più tardi in tutta l'Estonia, secondo quanto riferito dall'emittente pubblica nazionale ERR. Un residente di Kohtla-Jarve, nell'Estonia nord-orientale, vicino al confine russo, ha dichiarato che oltre dieci caccia della Nato hanno sorvolato la zona a brevi intervalli l'uno dall'altro. Un corrispondente dell'ERR, che si trovava nei pressi del confine tra Estonia e Russia, ha diffuso immagini di incendi nel porto russo di Ust-Luga, visibili all'orizzonte dal territorio estone.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Allarmi bomba in 300 scuole italiane, studenti evacuati

Redazione · 12 novembre 2026



Meloni: "Nessun pericolo concreto". Allarme nelle scuole di Inghilterra e Irlanda: nessuna evacuazione -Rivendicazioni da un presunto leader del Vilayat di Misoginistan. Wilayat in ambito religioso islamico, soprattutto sciita, si traduce come autorità, tutela o guida spirituale

Dopo il caos nei cieli allarmi bomba anche nelle scuole italiane. Una segnalazione anonima via mail sulla presunta presenza di ordigni esplosivi è stata ricevuta, questa mattina, da almeno 300 istituti scolastici in tutta Italia, da Nord a Sud. Lezioni sospese e centinaia di studenti sono stati fatti uscire in via precauzionale dagli edifici scolastici per consentire alle forze dell'ordine di svolgere le verifiche del caso. Giorgia Meloni spiega che al momento "non emerge alcun elemento che faccia ritenere sussistente un pericolo concreto" e riconduce quanto successo "a una strategia volta a generare allarme e preoccupazione, sulla quale sono in corso tutti gli approfondimenti necessari". Insomma, strategia "del terrore" e anche "mitomani", riassume il ministro Crosetto. Allarme bomba anche nelle scuole di Inghilterra e Irlanda: "Minaccia non credibile, nessuna evacuazione" La 'strategia' delle mail di minaccia che ha creato il caos in Italia si replica anche in Gran Bretagna. Ma le autorità ritengono la minaccia priva di fondamento Le forze di polizia, che stanno indagando sull'accaduto, ritengono si tratti di "falsi allarmi". La polizia dell'Irlanda del Nord ha dichiarato di stare indagando su "e-mail minatorie" inviate a oltre 300 istituti scolastici e provenienti da una fonte "esterna al Regno Unito"; minacce analoghe sono state ricevute anche da scuole in Scozia. In Irlanda, messaggi di questo tipo sono stati inviati a "diversi istituti scolastici", riferisce la polizia, precisando che "la minaccia non è ritenuta credibile" e che non viene raccomandata alcuna evacuazione In Italia ieri mattina una mail in cui si minacciava la presenza di una bomba era stata inviata ad almeno 6000 istituti scolastici in tutta Italia, da Nord a Sud. L'intento di creare il caos, dopo gli allarmi bomba dei giorni precedenti ad aeroporti e compagnie aeree, ha avuto l'effetto voluto: lezioni sospese e centinaia di studenti che sono stati fatti uscire in via precauzionale dagli istituti scolastici per consentire alle forze dell'ordine di svolgere le verifiche del caso. Per alunni, professori, personale scolastico e pure per i genitori è stata una mattinata di caos. Dove è stata ricevuta la segnalazione dell'allarme bomba, dirigenti e personale scolastico hanno evacuato gli studenti. "Ho appena lasciato nel vostro edificio, all'interno di un sacchetto di plastica, un potente ordigno esplosivo con innesco a distanza", si legge nella mail di minacce firmata da Mikhail Andropov che si definisce "leader del Vilajat del Misoginistan" inviata a centinaia di scuole italiane. Ecco il testo firmato da tale Mikhail Andropov che si definisce leader del Vilayat di Misoginistan: "Siamo venuti per annientarvi. Metteremo in atto un genocidio contro gli italiani. Mi sono preparato a lungo per questo: uccidere ognuno di voi. Ho appena lasciato nel vostro edificio, all'interno di un sacchetto di plastica, un potente ordigno esplosivo con innesco a distanza. L'ho posizionata in modo tale che l'onda d'urto si propaghi in tutto l'edificio. Di voi rimarranno solo ossa e una poltiglia sanguinolenta. Inoltre, abbiamo piazzato una bomba nel motore dell'auto del vostro primo ministro. Dopodiché finiremo i sopravvissuti a coltellate". La parola vilajat (scritto più comunemente vilayet o wilayat) si traduce in italiano principalmente come provincia, regione o governatorato. Il termine deriva dall'arabo wil?ya (che significa "amministrare" o "governare"), ma assume sfumature diverse in base alla lingua e al contesto storico o geografico in cui viene usato. Contesto storico e turco (Vilayet). Nell'Impero ottomano indicava una grande suddivisione amministrativa di primo livello, retta da un governatore chiamato valì (in italiano adattato spesso in valiato). Nella Turchia moderna corrisponde alle attuali province. Paesi arabi e nordafricani (Wilaya). È il termine usato tuttora per indicare le divisioni amministrative (regioni, province o distretti) di stati come l'Algeria, la Tunisia o la Mauritania. Asia centrale (Viloyat / Velayat). In lingue come l'uzbeco, il tagiko o il persiano identifica le regioni o le province amministrative locali (ad esempio in Afghanistan o Uzbekistan)

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Gli allarmi bomba nelle scuole italiane

Marco Pugliese · 12 novembre 2026



Serve una vera cultura della sicurezza

Gli allarmi bomba nelle scuole italiane. La mia opinione è che abbiano una forte componente di guerra cognitiva.

Responsabilità e regia vanno accertate, ma l'effetto è concreto: creare caos e panico, interrompere la normalità. Anche la mail in arabo può far parte del gioco: evocare una minaccia, orientare i sospetti. La lingua, da sola, non identifica chi scrive. Poi arriva il secondo colpo, quello mediatico. Social, chat, titoli: la paura si moltiplica. Anche senza un'esplosione si può ottenere un risultato. Bisogna rimanere tranquilli e seguire le autorità. Abbiamo apparati e professionalità competenti. Non tutto il lavoro di prevenzione e indagine è pubblico. La mia impressione? Sembrano anche dei test in vista di un colpo più grosso: provocare allarmi, osservare tempi di risposta, capire come reagiscono istituzioni e cittadini. È una mia ipotesi, non un fatto accertato. Ma la prenderei sul serio. Per anni, ai corsi di geopolitica della sicurezza, ho usato una provocazione: pensiamo agli F-35, ma guardiamo anche ai semafori. Abbiamo puntato molto sulla protezione di basi, impianti militari, sistemi d'arma e comunicazioni strategiche. Giustamente.

Forse, però, abbiamo trascurato gli attacchi più semplici, più terra terra, più civili. Una scuola evacuata, un servizio bloccato, un impianto fermo. Bersagli quotidiani, conseguenze concrete. Una mail minatoria non dimostra un'intrusione informatica, ma può mettere sotto pressione un'intera organizzazione. Nell'industria ci sono poi i sistemi OT, quelli che controllano macchinari e processi fisici. Accessi remoti, connessioni e vecchi dispositivi richiedono protezioni specifiche. Abbiamo digitalizzato molto; la cultura della sicurezza non sempre ha tenuto il passo. E le persone? Sappiamo reclutare talenti nelle università e nei laboratori oppure proponiamo iter medievali? Un nerd può avere pensiero divergente, lavorare in modo controintuitivo, vedere una vulnerabilità dove altri vedono un modulo compilato bene. Serve un cambio di mentalità: meno baracconi, più gruppi operativi competenti, esercitazioni realistiche e responsabilità chiare. Meno convegni. Più cultura della sicurezza reale. Non tutto deve essere collegato. L'offline riduce alcuni rischi, non li cancella. Il peggio deve arrivare? Non lo so. Abbiamo margini per migliorare. Usiamoli.



Author

Marco Pugliese

Marco Pugliese, docente di ruolo area STEAM, giornalista economico scientifico, analista per il CISINT, cura corsi di geopolitica, geoeconomia, politica energetica. Docente di coding, ambito...

Il Papa in America Latina - Parte 2

Vito Sibilio · 12 novembre 2026



In Argentina, laddove mai ritornò Bergoglio

Il Papa è stato in Argentina 4 giorni: da domenica 8 novembre a mercoledì 11 novembre quando è avvenuta la partenza per il Perù. È toccato a lui fare quello che Francesco non ha mai voluto fare, ossia visitare il suo paese natale. Non esiste una sola ragione ufficiale e definitiva per cui Francesco non sia tornato mai in patria e lui non ha mai dato una spiegazione netta e conclusiva. Ha sempre risposto in modo vago, l'ultima volta nel settembre 2024: "Io vorrei andare. È il mio popolo, ma non è ancora deciso. Ci sono diverse cose da risolvere prima". Le ragioni più accreditate, ricostruite da biografi, collaboratori e analisti, sono principalmente queste.

Innanzitutto la "grieta" argentina (la polarizzazione politica). Questa è considerata la ragione principale. Francesco temeva che la sua visita venisse strumentalizzata da una parte o dall'altra della fortissima polarizzazione argentina (kirchneristi contro antikirchneristi, peronisti contro antiperonisti). Voleva tornare solo quando avesse sentito di poter essere uno strumento di riconciliazione nazionale, non di divisione. Quella condizione, secondo lui e secondo chi gli era vicino, non si è mai verificata. Poi il rischio di politicizzazione della sua figura. La Segreteria di Stato vaticana, a un certo punto, iniziò a sconsigliare il viaggio proprio perché qualsiasi gesto, parola o incontro sarebbe stato immediatamente letto in chiave politica locale. Francesco voleva evitare di finire "nel pantano" della politica argentina. Ancora, la volontà di essere "Papa del mondo" e non "Papa argentino" All'inizio del pontificato disse in privato frasi del tipo: "Mi hanno avuto per 76 anni, ora mi tocca servire il mondo". Voleva evitare l'accusa di favorire la propria patria - ma questo alla fine gli ha attirato critiche e insinuazioni, persino su quello che si poteva rinfacciargli sul suo molto presunto passato. Ci furono in effetti diversi tentativi e ipotesi di viaggio (almeno sei secondo alcune ricostruzioni), ma si scontrarono con elezioni, tensioni politiche, problemi logistici e, negli ultimi anni, il progressivo peggioramento della sua salute. In sintesi: non fu un rifiuto per mancanza di affetto verso l'Argentina. Fu piuttosto una decisione prudente - alcuni dicono eccessivamente prudente - legata al timore di diventare un oggetto di scontro politico nel proprio Paese, se non addirittura di campagne denigratorie. Speriamo che Leone non faccia lo stesso errore con gli USA e abbia il coraggio del suo nome e che ebbe Giovanni Paolo II andando in Polonia più volte a sfidare la morte. Ma veniamo al viaggio in Argentina di Papa Prevost, il cui motto è "¡Vayan y anuncien!" Domenica 8 il Papa è stato a Buenos Aires e, dopo l'arrivo all'aeroporto, si è recato in Plaza San Martín, alla Casa Rosada, e al Palacio Libertad. Lunedì 9 è stato a Claypole presso il Pequeño Cottolengo Don Orione e poi di nuovo a Buenos Aires per Messa al Monumento de los Españoles, la visita all'Università Cattolica Argentina, per un incontro interreligioso e per la recita dei Vespri in Cattedrale. Martedì 10 Leone è stato a Córdoba per la Messa all'Escuela de Aviación Militar e per l'incontro con il clero, per poi ritornare a Buenos Aires per la Vigilia con i giovani al Monumento de los Españoles. Mercoledì 11 il Papa è stato al Complesso penitenziario di Devoto, ha celebrato la Messa a Luján e poi è partito da Ezeiza verso Lima. Il Discorso al Palacio Libertad di domenica 8 novembre è stato il primo discorso ufficiale, nel quadro di un incontro con le autorità, la società civile e il corpo diplomatico, alla presenza del presidente Javier Milei. Il tema centrale è stato la patria come eredità che ogni generazione riceve e deve far crescere, materialmente e spiritualmente. È seguito un forte richiamo alla democrazia, al dialogo, alla ricerca di consenso e al "riconoscere chi pensa diversamente".

Leone ha formulato una critica indiretta ma chiara a un'economia che mette la persona al servizio del mercato: "La economía debe estar al servicio de la persona, y no la persona al servicio de la economía". Ha sottolineato i limiti del potere, la prudenza di chi governa, la lotta alla corruzione, la valorizzazione della famiglia, dell'educazione e del lavoro dignitoso. Il tono è stato diplomatico ma molto diretto e "politico". Ha citato la letteratura argentina, il tango e il mate. Alcuni hanno voluto vedervi una sconfessione di Milei, ma è una lettura parziale. Che il liberismo sia diverso dalla dottrina sociale è chiaro come il sole. Ma che esultino i progressisti mondialisti per il presunto scontro tra Leone e Milei mi sembra ridicolo. Il globalismo è l'estrema realizzazione del capitalismo, centralizzato in una oligarchia finanziaria. L'abbattimento delle dogane globali é solo un loro strumento e non un mezzo di condivisione della ricchezza. Da Leone XIII a Benedetto XVI la Chiesa ha insegnato che l'integrazione economica deve essere graduale e che la produzione è più importante della finanza e Papa Leone si muove sulla loro scia. Nel pensiero sociale della Chiesa la centralità della persona è negazione dell'individualismo e del collettivismo, rifiuto della globalizzazione finanziaria e dell'internazionalizzazione

socialista. Esso si fonda sulla difesa della vita e della famiglia e sul primato dello Spirito. Inutile cercare se esso sia più o meno vicino ai Trump o ai Lula o ai Milei. La Chiesa non si affida a loro. Sono loro che devono cercare luce nel suo insegnamento. Nel Discorso al Pequeño Cottolengo Don Orione di Claypole, lunedì 9 mattina, il Pontefice ha avuto un incontro con persone con disabilità e operatori. È stato un messaggio di dignità e inclusione: "Sus vidas no son un peso, son una bendición", con un invito a costruire "città della carità" contro l'individualismo e l'esclusione e la chiamata ai giovani argentini a diventare volontari e continuare la grande tradizione di carità del popolo argentino. Nell'Omelia della Messa trionfale al Monumento de los Españoles nel Quartiere di Palermo di Buenos Aires di lunedì 9, circa alle 11:30, alla presenza di più di due milioni di persone, il Papa ha avuto come tema dominante la famiglia come pilastro della società argentina e luogo privilegiato di trasmissione della fede, dei valori e della cultura del lavoro. Ha riconosciuto le difficoltà reali delle famiglie - precarietà lavorativa, violenza domestica, separazioni, dipendenze - e ha lanciato un messaggio di speranza: Cristo è la roccia; ogni famiglia può diventare "semilla de auténtica renovación para este país". Ha concluso con una forte valorizzazione del ruolo della famiglia cristiana, contro le voci che la considerano superata. Leone XIV ha combinato un linguaggio politico-sociale molto netto al Palacio Libertad, un registro caritativo e inclusivo al Cottolengo, e un tono pastorale e familiare alla Messa di Palermo. Il Discorso all'Universidad Católica Argentina (UCA), nel quadro dell'Incontro con il mondo del lavoro avvenuto alle 16, i temi centrali sono stati la dignità del lavoro, il primato della persona sull'economia e i rischi della tecnologia. Il Papa ha ribadito con forza la frase già usata al Palacio Libertad: "La economía debe estar al servicio de la persona, y no la persona al servicio de la economía", mentre ha sottolineato la diminuzione antropologica ed esistenziale che subisce una persona privata del lavoro, per cui ha chiesto politiche pubbliche stabili orientate al pieno impiego e all'inclusione sociale. Ha lanciato poi un forte allarme sull'intelligenza artificiale e l'automatizzazione deregulate senza regole, che possono mettere a rischio molti posti di lavoro. Ha poi sottolineato il valore dei sindacati, dei movimenti popolari, dell'economia popolare (cartoneros, campesinos, artesanos) e del principio di sussidiarietà. Ha poi invitato a superare la "polarizzazione dialettica" per costruire un'Argentina unita. Il tutto con un tono in chiara continuità con la linea che va da Leone XIII a Francesco. È stato probabilmente il discorso più politico della visita finora. Nel Discorso interreligioso al Palacio San Martín, alle 17.30, Leone ha parlato di dialogo, di amicizia tra religioni e del ruolo di esse come custodi della dignità umana. Ha presentato l'Argentina come "crisol de razas, de culturas y de religiones" formata da popoli originari e migranti di diverse fedi. Ha sottolineato che cattolici, evangelici, ebrei e poi molte altre tradizioni hanno imparato a lavorare insieme costruendo unità nella diversità. Ha richiamato esplicitamente l'eredità di Francesco sul dialogo e l'amicizia interreligiosa. Ha invitato a fare propria la preghiera di Francesco per un mondo "sin hambre, sin pobreza, sin violencia, sin guerras". Il tono è stato più spirituale e unitario rispetto al discorso della UCA, con forte accento sulla costruzione della pace e della fraternità. Martedì 10 a Córdoba il Papa ha celebrato di mattina alle 10 la Messa all'esplanade dell'Escuela de Aviación Militar (FAdeA) davanti a una folla stimata tra i 650.000 e 1 milione di persone. Nell'Omelia ha presentato Córdoba come "tierra de santos", ha fatto memoria grata soprattutto di due figure argentine: San José Gabriel del Rosario Brochero (il "cura gaucho") e Mama Antula (María Antonia de Paz y Figueroa). Il messaggio centrale è stato che la fede non può restare solo preghiera, ma deve tradursi in azioni concrete di carità, giustizia e solidarietà. Ha citato esplicitamente il Predecessore: "Come ci ricordava Francesco, i poveri hanno bisogno di Dio e di gente che esprima con la propria vita la forza dell'amore cristiano". Ha sottolineato che tutti siamo chiamati alla santità e che "non c'è modo migliore di insegnare che dare esempio con la propria vita". Dopo la Messa ha fatto un percorso in papamobile tra i fedeli. Nel pomeriggio Leone ha tenuto un incontro con vescovi, sacerdoti, religiosi e agenti pastorali nella Cattedrale di Nuestra Señora de la Asunción a Córdoba. Nel messaggio ha ripreso con forza il richiamo al Predecessore: "Sueñen con una Iglesia que siga haciendo lío, como pidió nuestro paisano, el papa Francisco" e ha ribadito che la Chiesa non è un'azienda, non è un'agenzia umanitaria, non è una ONG. "Una Iglesia que no lleva a Jesús es una Iglesia muerta" ha detto Leone. Ha poi valorizzato la sensibilità sociale della Chiesa argentina e ha richiamato ancora Brochero e Mama Antula. Ha esortato a non abbassare le braccia: "Hay mucho por delante. No bajemos los brazos. Jesús sigue caminando con su Iglesia". Ha avuto un tono più interno ed ecclesiale rispetto all'omelia del mattino: incentrato sulla missione, sulla vocazione e sul rischio di perdere il centro cristologico. Il Papa è tornato a Buenos Aires nel tardo pomeriggio (arrivo intorno alle 18:05-18:10). La Veglia con i giovani al Monumento de los Españoles nel Quartiere Palermo alle 20:15 è stato un evento molto partecipato, con 1,3 milione di persone. Il Papa ha messo in guardia contro i nuovi idoli del nostro tempo: successo a ogni costo, denaro, ossessione per l'apparenza, popolarità sui social e ricerca sfrenata del piacere; ha citato esplicitamente chi fa affari offrendo "piaceri che finiscono per schiavizzarci", come la pornografia e le sostanze; ha rassicurato chi si sente lontano o ferito e ha chiuso richiamando il motto del viaggio: "¡Vayan y anuncien!" e la triplice chiamata "todos hacia Cristo, todos con Cristo, todos como Cristo". È stato uno dei discorsi più diretti e pastorali della visita, con un tono molto vicino ai giovani e alle loro ferite reali. Il mercoledì 11 novembre la mattina ha visitato il Complejo Penitenciario Federal di Villa Devoto. Vi ha ascoltato testimonianze di detenuti. Ha detto che il passaggio in carcere può essere un'occasione per reiniziare la vita, anche nel limite e nel dolore. Ha incoraggiato a rifugiarsi in Dio e a non perdere la speranza di conversione e reinserimento. La Messa a Luján a Plaza Belgrano è stata l'ultima grande celebrazione in Argentina, con una folla stimata in oltre 2 milioni di persone. Nell'Omelia ha ringraziato l'Argentina per l'accoglienza e ha detto di essersi sentito "come a casa"; ha proposto un percorso in quattro passi ispirato all'Eucaristia: riconciliazione, illuminazione attraverso la Parola di Dio, comunione, invio in missione. Ha chiesto di riconciliarsi con la propria storia e con il presente "porque el amor tenga la última palabra". Ha chiuso richiamando ancora il motto del viaggio: "¡Vayan y anuncien!" e ha affidato il Paese e il suo pontificato alla Virgen de Luján. Il Papa ha poi lasciato Luján e si è già diretto all'aeroporto di Ezeiza, per la cerimonia ufficiale di saluto con il presidente Javier Milei, tenutasi alle 13.30. Il decollo verso Lima è avvenuto alle 14:00 circa. Vale la pena di menzionare un fatto che l'informazione italiana, clericale anche se secolarizzata, non ha menzionato. Durante la visita di Leone XIV in Argentina, soprattutto nei giorni dell'arrivo a Buenos Aires, sono apparsi cartelli e manifesti su

alcune strade della capitale, in particolare sull'Avenida de Mayo. Il messaggio principale diceva: "Santo Padre: por el bien de la Iglesia, remueva a Tucho". Accanto c'era la frase "Aquí lo conocemos bien" ("Qui lo conosciamo bene") e foto del cardinale Víctor Manuel Fernández (detto appunto "Tucho"), Prefetto del Dicastero per la Dottrina della Fede. I cartelli includevano anche un QR code che portava a una vecchia omelia di Fernández del 2023, dal contenuto molto discutibile. È stata un'azione anonima, probabilmente organizzata da gruppi cattolici ostili al neomodernismo imperante e alla teologia della liberazione. Significativamente, il cardinale Fernández non faceva parte della delegazione papale in Argentina. Forse Papa Prevost dovrebbe riflettere su questa indicazione a proposito di un uomo discusso e senz'altro di spessore inferiore a quello richiesto per la sua carica e, a fronte di tanta partecipazione del popolo fedele al suo viaggio, capire cosa realmente fa bene alla dottrina della fede. Non a caso anche il cardinale Joseph Zen, vescovo emerito di Hong Kong, ha parlato chiaramente in questi giorni sullo stesso tema e, in un testo pubblicato sul suo blog (intorno al 4-6 novembre 2026, in occasione della festa di San Carlo Borromeo), il cardinale Zen ha chiesto esplicitamente a Leone XIV di porre fine al Sinodo sulla sinodalità, di concedere "lunghe vacanze" ai cardinali Mario Grech, Segretario generale del Sinodo, e Jean-Claude Hollerich, Relatore generale del Sinodo). Ha chiesto poi appunto di sostituire il cardinale Víctor Manuel Fernández come Prefetto del Dicastero per la Dottrina della Fede. Zen ha detto che Fernández "ha scritto cose che oggi non scriverebbe" e ha criticato l'orientamento dato al Dicastero sotto Francesco, più incentrato sull'"animare i teologi" che sulla difesa della dottrina. In pratica, Zen ha chiesto a Leone XIV di rimuovere tre figure chiave legate al pontificato di Francesco e di interrompere il processo sinodale così come è stato impostato e imposto.

Author
Vito Sibilio

Vito Sibilio, docente di storia e filosofia nei Licei, PhD in Storia Medievale, storico patrio, scrittore, saggista, co-fondatore di Christianitas, membro dei cc. sc. di Medioevo Latino, Femininum...

Israele, analisi del voto e scenari possibili

Filippo Bovo · 12 novembre 2026



Einsenkot ha dei lutti personali da vendicare, chi pensa che sarebbe meno duro con la Palestina si sbaglia

Il post voto israeliano merita attenzione quanto il voto stesso, e ciò che l'ha preceduto, per la fluidità dei suoi sviluppi e le tante variabili che può di conseguenza comportare. Tra l'altro, vi emergono alcuni elementi collaterali che non paiono affatto secondari: qui cercherò di ponderarli, nel limite delle mie possibilità. Occorre prima di tutto fare un passo indietro. Dopo le elezioni del 27 ottobre, il blocco di Netanyahu ha ottenuto 53 seggi contro i 48 del blocco d'opposizione guidato da Eisenkot. Né l'uno né l'altro, di conseguenza, aveva in quel momento i seggi sufficienti per formare una maggioranza, pari ad almeno 61 seggi su 120. I partiti arabi, la Lista Unita e Ra'am, sono apparsi come la vera novità del voto, con 19 seggi a farne un nuovo ed indesiderato ago della bilancia. Non hanno perso tempo, dichiarando la loro disponibilità a garantire un appoggio esterno ad un governo di minoranza guidato da Eisenkot. Preso atto della situazione, senz'altro spiacevolmente, il presidente Herzog ha conferito ad Eisenkot il mandato esplorativo per dar vita ad un governo nell'arco di 28 giorni, eventualmente prorogabili a 42. Bene o male, dopo l'appoggio esterno degli arabi, Eisenkot poteva disporre di 67 seggi, sovrastando significativamente un Netanyahu che a quel punto cominciava a sentirsi troppo all'angolo, ma non ancora del tutto perduto. Aver ricevuto un mandato esplorativo e temporaneo non si traduce automaticamente, per Eisenkot, nella nomina a nuovo premier, ma semplicemente nella prima e migliore possibilità di diventarlo; qualora fallisca nell'impresa, la palla sarà nuovamente in mano a Netanyahu, che vi proverà a sua volta; e, se a quel punto neanche questi vi riuscirà, Israele tornerà nuovamente alle elezioni, le quinte in pochi anni. Le speranze di Netanyahu, in questa fase, devono essere pertanto lette in un'ottica di lungo periodo. Nel mentre, in base al principio di continuità del governo, il premier ad interim resta ancora Netanyahu, e così sarà finché Eisenkot non avrà concluso convintamente il suo mandato esplorativo portando dalle consultazioni un nuovo governo dotato di una maggioranza in grado di farlo funzionare. Conseguentemente Netanyahu dispone ancora di ampi poteri, soprattutto in

materia di sicurezza, sebbene la sua autorità ed autorevolezza politica appaia significativamente ridotta. Il rischio di una paralisi politica e parlamentare è molto alto, soprattutto considerando l'attuale difficoltà per entrambi di dotarsi di una maggioranza davvero autosufficiente, capace di rispondere agli obiettivi nazionali che si sono prefissati, e che a ben guardare non appaiono poi neanche tanti diversi. Ne è un esempio l'uscita di uno dei due partiti Haredi dalla coalizione di Netanyahu, Ebraismo della Torah Unito (UTJ), che non ha dato indicazioni al presidente, di fatto avvantaggiando almeno teoricamente Eisenkot nella corsa odierna. Per Netanyahu è un duro colpo, ma non rappresenta una rottura definitiva: quella formazione, che ha sempre considerato una fedele alleata, ha semplicemente deciso di rialzare il prezzo a cui vendersi, chiedendo condizioni più alte rispetto al passato. Il loro obiettivo è l'esenzione dal servizio militare dei seminaristi, un tema su cui Eisenkot è molto rigido, ponendola proprio come una delle conditio sine qua non al sostegno di un suo governo. Perché l'UTJ torni nella sua coalizione, Netanyahu dovrà offrirgli spazi ed ascolto maggiore, corteggiandola pressantemente: per adesso i leader religiosi Haredi hanno rifiutato una sua proposta d'incontro, aspettandosi evidentemente ancora di più. Netanyahu deve far fallire Eisenkot, e questo è il suo obiettivo nel breve termine, essenziale al soddisfacimento di quelli successivi, a lungo periodo. Dopotutto, anche se Eisenkot ha a disposizione 28 giorni, eventualmente prorogabili, per le consultazioni con le varie formazioni politiche al fine d'individuare una maggioranza credibile, la sua coalizione di partenza è piuttosto eterogenea: ha sì bisogno del sostegno dei partiti arabi, ma alcuni partiti che lo sostengono, come ad esempio Beyachad di Naftali Bennett, potrebbero rifiutarsi di sedere al tavolo con loro. Inoltre, anche con gli stessi partiti arabi si trova a vivere una contraddizione politica che appare come una pericolosa spada di Damocle per ogni futura ipotesi di credibilità: dopotutto lo sostengono funzionalmente per scacciare Netanyahu dal ruolo di premier, non per condivisione del suo programma, che sono il riconoscimento di Hamas come organizzazione terroristica da smantellare e condannare, l'accettazione di Israele come Stato ebraico "democratico, liberale ed egualitario", il pieno allineamento ai valori e ai principi della Dichiarazione d'Indipendenza israeliana, e l'impegno formale verso il servizio obbligatorio di leva. Se Eisenkot non riuscirà a formare un governo, Herzog assegnerà il mandato esplorativo a Netanyahu, oppure convocherà nuove elezioni. Al momento, per preparare il terreno, Netanyahu sta già accusando i partiti arabi di "frode elettorale" ed invitando gli Haredi a non dare appoggio ad Eisenkot: dopotutto, sotto il governo uscente non li ha obbligati al servizio militare, mentre Eisenkot è almeno per ora di tutt'altro avviso. Per il resto, già si sa che a prescindere da chi debba governare in Israele, poco potrebbe cambiare. Eisenkot non è certo meno duro di Netanyahu: la differenza tra i due risiede nei tempi, nei mezzi e nella gestione politica di obiettivi che restano comunque comuni, da Gaza al Libano, dalla Cisgiordania alla Siria, fino all'Iran. Basti pensare che Eisenkot, tra i massimi fautori della Dottrina Dahiyeh - uso di una forza massiccia e sproporzionata sulle infrastrutture civili usate dai nemici, da Hezbollah ad Hamas ed oltre: di fatto, è quanto sin qui fatto anche da Netanyahu, e più remotamente dai suoi predecessori -, a Gaza ha perso un figlio e due nipoti. Suo figlio Gal Meir Eisenkot è morto a Gaza il 7 dicembre 2023, all'età di 25 anni, mentre solo un giorno dopo è morto suo nipote Maor Cohen, di 19 anni, seguito il 17 novembre 2024 da Yogev Pazy, di 22 anni. Per Eisenkot Gaza è dunque una questione personale quanto lo è per Netanyahu, solo che ciascuno la personalizza secondo i suoi interessi: il primo deve vendicare dei lutti familiari, il secondo farne la base della sua politica di guerra permanente per restare al potere salvandosi dai processi interni per corruzione e peculato. Mentre, sullo sfondo, lo "Stato profondo" israeliano ha nel conseguimento di questi obiettivi ulteriori interessi ancora, peraltro non sempre del tutto corrispondenti all'interesse nazionale e collettivo della stessa nazione israeliana, il controllo delle risorse idriche, dalle aree tra Libano e Siria a quelle cisgiordane e giordane, ed energetiche, dalle coste libanesi a quelle gazawi; o ancora gli immensi progetti per fare di Gaza, sottratta ai suoi abitanti, un lucroso hub residenziale, turistico, portuale e logistico; o, infine, lo scardinamento dell'Iran in modo da imporre Israele come nuova superpotenza regionale. La personalizzazione della politica non è un fenomeno soltanto dei tempi odierni, e nemmeno soltanto di Israele; ma in questa guerra, e nell'attuale fase politica che ha accompagnato il voto israeliano, appare come un nuovo argomento che non può e non deve sfuggire alla nostra attenzione.

Author
Filippo Bovo

Francia contro i Pasdaran iraniani

Gloria F. Turacchi · 12 novembre 2026



Una nuova frontiera della guerra contro l'Europa

Non servono più missili, bombe o eserciti per colpire un Paese. Oggi è possibile provocare incendi, distruggere merci, danneggiare infrastrutture e mettere in pericolo la popolazione attraverso un computer, anche da migliaia di chilometri di distanza. È quanto emerge da una gravissima vicenda che riguarda la Francia e il Corpo delle Guardie della Rivoluzione islamica iraniana, i cosiddetti Pasdaran. Il 9 novembre 2026 il governo francese ha compiuto un passo di grande rilevanza politica e diplomatica: ha attribuito ufficialmente all'Iran un'operazione di sabotaggio informatico sul proprio territorio, identificando come responsabile un'unità collegata ai Pasdaran. Non siamo davanti a semplici indiscrezioni giornalistiche. Parigi ha reso pubblica un'attribuzione ufficiale, sostenuta dalle indagini dei propri servizi di sicurezza e da un rapporto tecnico.

Che cosa è accaduto in Francia?

Nella notte tra l'11 e il 12 ottobre, un attacco informatico ha colpito i sistemi di refrigerazione di circa 700 esercizi commerciali francesi. Gli hacker sono riusciti a intervenire a distanza sui dispositivi che regolano le temperature dei frigoriferi industriali, modificandone i parametri e portando alcuni impianti a temperature elevatissime, fino a circa 50 gradi. Le conseguenze sono state pesanti: enormi quantità di alimenti deteriorati, danni agli impianti, almeno 15 incendi segnalati e perdite economiche stimate nell'ordine di decine di milioni di euro. Non si è trattato semplicemente di rubare dati o interrompere il funzionamento di un sito internet. Si è trattato di utilizzare la tecnologia per provocare danni materiali nel territorio di un altro Stato. La Francia identifica un'unità dei Pasdaran Secondo le autorità francesi, l'operazione è stata condotta da un'unità denominata "Shahid Kaveh", affiliata al centro elettronico e informatico del Corpo delle Guardie della Rivoluzione islamica. Gli investigatori hanno individuato infrastrutture informatiche già associate ad attività iraniane, analogie tecniche con precedenti operazioni e tracce riconducibili all'utilizzo della lingua persiana e di dispositivi localizzati in Iran. L'indagine giudiziaria riguarda il responsabile dell'unità e due suoi collaboratori. La procura di Parigi ha richiesto mandati di arresto internazionali. Non si tratta dunque di un'accusa genericamente rivolta all'Iran, ma dell'identificazione di una struttura operativa precisa, accompagnata da elementi investigativi e iniziative giudiziarie.

Ma chi sono davvero i Pasdaran?

Per comprendere la gravità di questa vicenda bisogna tornare al 1979, quando la rivoluzione guidata dall'ayatollah Khomeini rovesciò la monarchia iraniana e instaurò la Repubblica islamica. I Pasdaran nacquero proprio allora, con il compito di proteggere la rivoluzione e garantire la sopravvivenza del nuovo sistema politico e religioso. Nel corso dei decenni sono diventati molto più di un'organizzazione militare. Possiedono strutture terrestri, navali e missilistiche, apparati d'intelligence, unità specializzate nella guerra informatica e un'enorme influenza sull'economia iraniana. Rispondono direttamente alla Guida suprema e costituiscono uno dei principali pilastri del potere della Repubblica islamica. All'interno di questa struttura opera anche la Forza Quds, storicamente incaricata delle operazioni esterne e dei rapporti con organizzazioni armate alleate dell'Iran.

Hezbollah, Hamas e la strategia regionale iraniana

I Pasdaran hanno avuto un ruolo fondamentale nella costruzione e nel sostegno della rete di organizzazioni attraverso le quali Teheran esercita la propria influenza in Medio Oriente. Hezbollah, in Libano, rappresenta uno degli esempi più importanti di questo rapporto. Anche Hamas ha ricevuto nel tempo sostegno finanziario, militare e addestramento dall'Iran. Naturalmente, sostenere un'organizzazione non significa necessariamente dirigere ogni sua singola operazione. Ma sarebbe altrettanto sbagliato ignorare il ruolo strategico che i Pasdaran hanno svolto nell'espansione dell'influenza iraniana nella regione. Questa struttura, nata per difendere la rivoluzione islamica, è diventata nel tempo uno strumento di proiezione del potere iraniano ben oltre i confini nazionali.

La Francia era già stata colpita

L'episodio dei supermercati non nasce dal nulla. Le autorità francesi hanno ricostruito una serie di precedenti operazioni informatiche attribuite a strutture collegate ai Pasdaran. Nel 2023 era stato preso di mira il settimanale satirico Charlie Hebdo, già bersaglio di minacce e violenze per le sue pubblicazioni. Nel 2024, durante l'organizzazione delle Olimpiadi di Parigi, un'altra operazione avrebbe cercato di compromettere sistemi pubblicitari digitali per diffondere messaggi ostili alla partecipazione degli atleti israeliani. Secondo l'intelligence francese, queste attività sono riconducibili a un'altra unità collegata ai Pasdaran, denominata "Shahid Shoostari". Il quadro che emerge è quello di

una progressiva evoluzione delle capacità offensive iraniane: dalla propaganda e dall'intimidazione informatica fino al sabotaggio di infrastrutture fisiche. Nel caso dell'ottobre 2026, gli investigatori francesi hanno individuato anche attacchi contro apparecchiature appartenenti a piccole centrali idroelettriche.

E non finisce qui

Una successiva ondata di attacchi ha interessato oltre cento strutture europee, arrivando a coinvolgere anche sistemi di refrigerazione utilizzati per la conservazione di prodotti ematici in Francia. In questo caso i controlli di sicurezza hanno permesso di evitare danni alle scorte di sangue. Negli Stati Uniti, inoltre, sono stati segnalati episodi sospetti riguardanti i sistemi frigoriferi di alcuni punti vendita militari. Anche in questo caso gli investigatori stanno valutando un possibile coinvolgimento iraniano, senza aver ancora raggiunto conclusioni definitive.

Che cosa sta facendo la Francia?

Il ministro degli Esteri francese, Jean-Noël Barrot, ha annunciato una risposta politica e diplomatica. Parigi ha deciso di convocare l'ambasciatore iraniano, proporre nuove sanzioni europee contro individui e organizzazioni coinvolti e riservarsi ulteriori misure di risposta, anche non pubbliche. Le nuove sanzioni devono ancora essere approvate a livello europeo. Ma il significato politico della decisione francese è evidente: la sicurezza informatica non può più essere considerata un problema esclusivamente tecnologico. È diventata una questione di sicurezza nazionale e internazionale.

Dall'attacco in Francia alla minaccia per l'Europa

L'attacco ai sistemi di refrigerazione francesi non è soltanto un episodio di sabotaggio informatico. È la dimostrazione concreta di come infrastrutture civili apparentemente ordinarie possano diventare strumenti di destabilizzazione economica e sociale. Se è possibile alterare a distanza il funzionamento di centinaia di impianti commerciali, il problema riguarda potenzialmente anche ospedali, reti elettriche, acquedotti e sistemi industriali di tutta Europa. L'attribuzione francese ai Pasdaran iraniani assume, quindi, un significato che supera i confini nazionali: non è soltanto la Francia a essere chiamata a reagire, ma l'intera Unione europea a dover valutare la propria vulnerabilità. La richiesta francese di nuove sanzioni rappresenta un primo passo. Ma la vera sfida sarà proteggere le infrastrutture essenziali e impedire che apparati legati a potenze straniere possano colpire la sicurezza dei cittadini europei senza ricorrere alle armi tradizionali.

Fonti

- Ministero degli Esteri francese, dichiarazione ufficiale del 9 novembre 2026. - ANSSI, Agenzia nazionale francese per la sicurezza dei sistemi informatici. - Reuters, 9 novembre 2026. - Associated Press, novembre 2026. - AFP, 9 novembre 2026. - Deutsche Welle, 9 novembre 2026. - Axios, 10 novembre 2026

Author
Gloria F. Turacchi

Quei due milioni e mezzo alla messa di Leone XIV

Biagio Buonomo · 12 novembre 2026



L'accoglienza argentina ha il sapore di un'attesa lungamente coltivata

L'argentina aspettava spasmodicamente un Papa, tributandogli un trionfo unico e non un divo della sinistra mediatica, per 12 anni curiosamente assente dal suo stesso Paese. Due milioni e mezzo di persone. Non una platea televisiva accuratamente selezionata da un Fabio Fazio qualunque, non una processione di notabili leftist, ecclesiastici e laici, convocati per l'occasione, non una claque di professionisti dell'applauso. Due milioni e mezzo di fedeli hanno accolto Leone XIV a Buenos Aires. Una folla immensa, che ha trasformato la celebrazione eucaristica in una manifestazione di fede e di affetto popolare. Un'accoglienza che ha qualcosa di più di un successo di pubblico: ha il sapore di un'attesa lungamente coltivata. L'Argentina aspettava il Papa. E lo aspettava spasmodicamente. Ma sarebbe un errore leggere questa folla soltanto come una manifestazione di entusiasmo per il nuovo Pontefice. C'è, in questa accoglienza, anche qualcosa che riguarda il suo predecessore. Un predecessore che argentino lo era per nascita, ma che, durante i dodici anni del suo pontificato, non trovò mai il tempo, né evidentemente le condizioni, per tornare nella propria patria. Jorge Mario Bergoglio non mise mai piede in Argentina da Papa. Una circostanza singolare, tanto più se si considera la sua incessante propensione ai viaggi, agli incontri, alle apparizioni, alle

trasferte pastorali e alle incursioni mediatiche in ogni angolo del pianeta. Per la sua terra, invece, il biglietto rimase sempre nel cassetto. Si è parlato di impegni, di opportunità mancate, di ragioni organizzative e diplomatiche. Resta, tuttavia, una domanda imbarazzante: perché un Papa argentino non volle mai incontrare il proprio popolo? Si può legittimamente supporre che non ignorasse il rischio di contestazioni. E, forse, sapeva che, proprio in Argentina, sarebbe stato assai più difficile vendere la sua rappresentazione agiografica che in certi circoli neomodernisti aveva trovato - e trova ancora senza vergogna - uno spazio fertile di assurda idolatria. Perché gli argentini conoscevano Bergoglio prima che diventasse Francesco. Lo avevano conosciuto da gesuita dagli opachi rapporti con le dittatura di Vileda, da arcivescovo di Buenos Aires caratterizzato da atteggiamenti dispotici, da protagonista della vita ecclesiastica e politica del Paese, da uomo di relazioni, di alleanze e di contrapposizioni. Lo avevano visto all'opera senza bisogno delle agiografie confezionate dopo l'elezione al soglio pontificio. E non tutti, evidentemente, ne avevano conservato un ricordo edificante. La beatificazione mediatica era cominciata praticamente con l'elezione. L'uomo era diventato il personaggio, il personaggio il simbolo, il simbolo una specie di icona intoccabile. Bastava una fotografia, una battuta, un gesto estemporaneo perché si mobilitasse l'industria dell'incensamento. Ogni sua esternazione diventava una lezione di umanità, ogni sua contraddizione una raffinatezza pastorale, ogni sua polemica un atto profetico. Una canonizzazione anticipata, insomma, con tanto di ufficio stampa e senza l'inconveniente di dover attendere il processo canonico. Eppure, proprio nella sua Argentina, Bergoglio non sembrava godere di quella unanimità che gli veniva generosamente attribuita nei salotti internazionali. Vi era chi lo considerava un uomo di Chiesa divisivo, un protagonista ingombrante delle contese nazionali, un ecclesiastico incline a intervenire nella politica con una disinvoltura che non sempre si conciliava con la sua funzione pastorale. Un Pontefice che aveva fatto della prossimità agli ultimi una delle bandiere del proprio magistero, ma che non aveva saputo, o voluto, ricomporre le profonde fratture che attraversavano il suo Paese. Ecco perché la folla di Buenos Aires assume un significato che non andrebbe sottovalutato. Leone XIV è arrivato in una terra che non aveva smesso di aspettare il Papa, ma che non necessariamente aveva nostalgia del Papa precedente. Non confondiamo, naturalmente, l'affetto tributato a un Pontefice con un referendum retroattivo sul suo predecessore. Sarebbe un'operazione intellettualmente disonesta. Ma sarebbe altrettanto disonesto ignorare il contrasto: l'Argentina che non vide mai Francesco è la stessa che oggi si riversa nelle strade per salutare Leone. Il quale, naturalmente, per la natura stessa del ministero petrino, non può, non vuole e soprattutto non deve trasformare il proprio pontificato in una pubblica resa dei conti con il predecessore. Sarebbe un ulteriore scandalo, e la Chiesa, di scandali, in quei dodici anni, ne ha patiti abbastanza. Ma il dovere di non consumare una rottura pubblica non significa che si debba perpetuare ogni ambiguità, né che la continuità istituzionale debba diventare una perpetua assoluzione del passato. Le ferite inferte al corpo della Chiesa sono profonde; per rimarginarle non basteranno dodici anni, e forse non ne basteranno venti, quaranta o quanti Dio soltanto sa. Perché certe devastazioni, soprattutto quando vengono compiute in nome del rinnovamento, hanno il singolare privilegio di sopravvivere a lungo ai loro artefici. Forse il popolo argentino chiedeva semplicemente ciò che ogni popolo cattolico dovrebbe poter chiedere al proprio Pontefice: un padre, non un capopopolo; un pastore, non un divisore; una guida spirituale priva di pericolosi scivolamenti paraeretici, non un protagonista permanente e chiassoso delle contese terrene. E, soprattutto, un Papa che non avesse bisogno di essere spiegato, giustificato, interpretato e difeso quotidianamente da una corte di apologeti. Due milioni e mezzo di persone sono accorse a salutare Leone XIV. Non sappiamo quanti di loro abbiano pensato a Bergoglio. Ma una cosa è certa: non occorre essere argentini per comprendere la differenza fra un uomo che si lascia amare e un personaggio che pretende di essere ammirato. La folla di Buenos Aires, almeno per oggi, ha risparmiato alla Chiesa un'altra lezione di comunicazione. Le ha ricordato che il popolo dei fedeli esiste ancora. E che non sempre coincide con il popolo degli adoratori di chi occupa il palcoscenico.



Author

Biagio Buonomo

Biagio Buonomo, napoletano, Dottore di Ricerca in Storia e a lungo professore a contratto di Letteratura Italiana presso l'UNISOB, è stato per ventitré anni notista culturale dell'Osservatore...

I libri di testo non sono volantini per la propaganda

Giuseppe Augieri · 12 novembre 2026



Povera Italia

La diatriba tra il Ministro Valditara e l'editore La Terza mi sembra un ennesimo esempio di come la politica sia caduta in basso. Lo scontro è sul fatto che - dice l'editore - un Ministro non può chiedere di modificare o non adottare un testo. E l'AIE, associazione di categoria, alla quale era stato richiesto di intervenire in ragione del codice di autoregolamentazione degli editori scolastici, aveva già risposto picche alla richiesta del Ministro. Editore e AIE entrambi con motivazioni quanto meno discutibili. Ma non è questo il punto Ogni censura, a mio parere, è sbagliata. Ma che il Ministro dell'Istruzione non possa suggerire - non pretendere, solo suggerire - di evitare un testo segnalandone importanti imprecisioni mi sembra un'esagerazione. Ma neanche solo questo è, per me, il punto. Taccia o meno il Ministro, il vero problema è capire se e quale insegnante di storia deciderà di adottare quel testo come testo scolastico, con ciò confondendo una più che legittima opinione di critica politica - al Governo o ad un partito - con l'insegnamento storico che dovrebbe essere il più possibile neutrale. Il tratto contestato del libro è un raffazzonato insieme di opinioni e non di storia; di giudizi di parte senza possibilità di confronto; di pareri che non citano importanti pareri contrari. Un dictat ideologico perché il tutto è in un libro "da studiare": studiare cosa, se non c'è una diversa visione da confrontare? Contiene dimenticanze, omissioni, semplificazioni. Lo dica o meno Valditara, è così. Metodologia scientifica e libertà di opinioni non posso essere messe in contrapposizione se restiamo sul piano di un valore qual è la conoscenza. Se poi è altra cosa.... Tra i giudizi espressi, ve ne è poi uno che è un falso storico. Ritengo irrinunciabile riportare in un testo di insegnamento, su ogni aspetto affrontato, l'elenco dei documenti ufficiali - perché i documenti ci sono e sono storia - salvo poi segnalare di non credere in quello che si è fatto. E già questo sarebbe opinabile. Ma far finta che non sia successo nulla è invece un esempio di inquinamento, gravissimo, del dovere di far conoscere la verità storica. Dice del qualcosa in più del degrado, a partire da quello ideologico - che sta permeando il nostro Paese. Un degrado che abbiamo già visto, in forma diversa, nel periodo dei forcaioli/manettari che hanno distrutto il nostro Paese. Io vedo la possibilità che la stessa cosa che segnala Valditara possa verificarsi partendo da posizioni esattamente all'opposto. Anche lì saltando documenti, congressi, dibattiti, pubblicazioni, il quadro delle opinioni. Offendendo un lavoro, talvolta doloroso, che può essere giudicato buono o cattivo ma non inesistente. E poi lasciare ai docenti il compito, accettando o meno quei testi, di entrare in una bagarre che parte da menzogne per affermare ideologie. E questo in una materia - la storia - che già soffre, di suo, esasperazioni, partigianerie, omissioni. Mancate revisioni. Inaccettabile, davvero inaccettabile.



Author

Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

Meloni fascista: lo riporta libro di storia Laterza "Trame del tempo"

Roberto Riccardi · 12 novembre 2026



Lo studente è un ostaggio che recita una campagna elettorale fatta con i soldi delle famiglie

"Meloni fascista". In piazza è uno slogan. Per vostro figlio può diventare la risposta giusta all'interrogazione. Succede nei licei italiani, all'ultimo anno. Il manuale di storia si chiama "Trame del tempo", lo stampa Laterza, a pagina 666 processa e condanna il governo in carica davanti a ragazzi che l'anno prossimo voteranno. Pagina 666, il numero del diavolo. Che fa le pentole ma non i coperchi. Ecco che cosa devono studiare. Che il partito della Meloni è arrivato al governo "un secolo dopo la marcia su Roma". Milioni di voti liberi ridotti a una ricorrenza del 1922. Che del fascismo "ha raccolto l'eredità". Che resta legato a una base "dichiaratamente fascista". Che l'esecutivo attua misure "dichiaratamente liberticide". Che conduce una "guerra ai migranti", con tanto di piani di deportazione. Non è un volantino raccolto davanti a un centro sociale. È materia d'esame. Tutto questo ha un nome: indottrinamento. E ha una firma politica: è la squallida operazione di una sinistra che perde nelle urne e si rifà nelle aule. Uno degli autori, Carlo Greppi, compare pure su MicroMega, nel numero "Povera patria. L'Italia al tempo di Meloni", dove accusa Fratelli d'Italia di manipolare la memoria storica. Lì è un'opinione, offerta a chi vuole leggerla. Nel manuale la stessa militanza diventa lezione. È cambiato solo il pubblico: lì lettori che scelgono, qui ragazzi che non possono. Il conto, poi, lo presentano alle famiglie. Da quando la propaganda si compra in cartoleria, con la lista della scuola in mano? Ogni settembre un padre e una madre fanno la fila e pagano. Non possono scegliere un altro testo e non possono rifiutare quello: hanno deciso altri. Pagano di tasca propria perché al figlio venga insegnato che il loro voto è stato un incidente della storia. In quale altro Paese chi elegge un governo è costretto a finanziare il libro scolastico che lo insulta? Poi tocca al ragazzo. È la parte più vile. Quel capitolo non si legge, si studia. Si ripete alla cattedra, a pappagallo, davanti a chi mette il voto. Se uno studente dicesse che "liberticida" è un'opinione e non un fatto, per il professore, che quel libro lo ha imposto, sarebbe uno che dissente o uno che non ha studiato? Il ragazzo lo sa. È consapevole di cosa rischia: una sonora insufficienza. A diciott'anni si impara in fretta quale risposta conviene. Non è uno studente che ragiona. È un ostaggio che recita. Il copione che gli mettono in mano è una truffa. Sta tutta in un avverbio: "dichiaratamente". Nessun governo ha mai dichiarato liberticide le proprie leggi. Nessun partito votato da milioni di italiani ha una base che si proclama fascista. Quella parola serve a spacciare un insulto per un dato di fatto, così che in classe lo si impari invece di discuterlo. La prova portata dagli autori? Un'inchiesta di Fanpage su Gioventù nazionale, il movimento giovanile. Una giornalista infiltrata in alcune sezioni, i filmati di un gruppo di militanti. Da lì il manuale salta alla "base" di un intero partito. Qualche sezione diventa milioni di elettori, un video diventa fonte storica, accanto ai trattati e alle costituzioni. Poi c'è "deportazione". È la parola dei treni per Auschwitz. Riusata per i rimpatri davanti a un diciottenne non è una svista: è una scelta. Adesso si guardi il calendario. Questi ragazzi faranno la maturità a giugno. Pochi mesi dopo voteranno per la prima volta alle politiche, proprio sul governo che l'ultimo capitolo del loro manuale ha già condannato. Chi ha scritto quella pagina sapeva quando scade la legislatura e sapeva chi l'avrebbe letta. Se non è campagna elettorale fatta con i soldi delle famiglie, che cos'è? L'editore non arrossisce. Risponde che sono ragazzi di quinta, capacissimi di decidere se una cosa piace oppure no. È una confessione. Sa benissimo che sono elettori. Finge solo di ignorare che un manuale scolastico non si chiude come un romanzo: ci si viene interrogati sopra. Il ministro Valditara ha detto la verità: quel testo è inattendibile e serve a indottrinare. Ha invitato l'editore a ritirarlo per salvare la propria reputazione, poi ha chiarito che nessuno lo censurerà: se lo tenga pure. È bastato perché Laterza si mettesse in posa da perseguitato. Anziché difendere la pagina ha cambiato discorso: un ministro, dice, non può chiedere il ritiro di un libro. Il trucco è vecchio: chi non può difendere una frase difende il diritto di scriverla. Nessuno glielo nega. Greppi pubblichi ciò che vuole, per chi vuole comprarlo. Non a spese di chi è obbligato. Si provi il rovescio. Un manuale che definisse "dichiaratamente" eversivo un governo di sinistra, citando come prova un sito di destra, quanto resterebbe sui banchi? Un'ora? Avremmo i cortei, gli appelli dei premi Strega, le interrogazioni a Strasburgo. Qui, invece, silenzio, anzi: applausi. Il peggio è che non se ne vergognano. Greppi ha fatto sapere che riscriverebbe tutto, parola per parola. Dichiaratamente recidivo. In quel mondo l'insulto alla destra non è

un'opinione, è l'aria che si respira. Nessuno lo contraddice mai, quindi lo scambiano per la realtà. Intanto non paga nessuno. Non gli autori, che incassano la medaglia. Non l'editore, che ha venduto le copie e adesso vende pure il martirio. Non i colleghi editori, a cui un anno e mezzo fa è stata chiesta una verifica: il libro è ancora lì, identico. Non i docenti che l'hanno adottato. Paga uno solo, il genitore alla cassa. Eppure, le famiglie una voce ce l'hanno. I libri li adotta ogni primavera il collegio dei docenti, dopo aver sentito i consigli di classe, dove siedono i rappresentanti dei genitori.

Chiedano a quei rappresentanti di portare pagina 666 in consiglio. La leggano ad alta voce, davanti a chi l'ha scelta. Poi lo guardino in faccia. Perché i conti, oggi, sono questi: noi paghiamo, loro predicano, i nostri figli ripetono. Non è un incidente. È un metodo che ha ottant'anni. Mentre gli altri si tenevano i ministeri, la sinistra si prendeva le case editrici, le cattedre, i manuali. Sapeva che i governi passano mentre chi forma le teste resta. Oggi raccoglie: può perdere le elezioni e continuare a interrogare i figli di chi le ha vinte.



Author

Roberto Riccardi

Il crepuscolo delle promesse

Carlo Di Stanislao · 12 novembre 2026



Tra esodi di cervelli, armamenti e stallo industriale

"La disperazione più grande che possa impadronirsi di una società è il dubbio che vivere rettamente sia inutile". Corrado Alvaro L'Italia si trova oggi sospesa su un crinale scivoloso e insidioso, stretta tra la fine della grande illusione finanziaria del PNRR e il ritorno fragoroso dei suoi problemi strutturali irrisolti, mai realmente affrontati con una visione sistemica. Il quadro che emerge dalla cronaca recente non è semplicemente la somma di singole crisi settoriali o di contingenze estemporanee, ma il sintomo profondo di una mutazione genetica del sistema Paese: un organismo incapace di pianificare il proprio domani, costretto a rincorrere le emergenze con risposte tardive, frammentate e spesso contraddittorie che finiscono per acuire i divari anziché colmarli. L'emorragia silenziosa del Mezzogiorno e la fine della spinta PNRR Il primo, più drammatico e irreversibile indicatore di questo declino riguarda il Mezzogiorno e la sua linfa vitale: le nuove generazioni. Con l'esaurimento progressivo dei fondi straordinari e della spinta propulsiva del PNRR, si riapre con violenza inaudita la voragine storica del divario territoriale. Negli ultimi cinque anni, ben 152.000 laureati hanno abbandonato il Paese. Non si tratta di una semplice statistica migratoria o di un fisiologico ricambio globale, ma di un vero e proprio esproprio di futuro. Ogni giovane formato nelle università italiane - spesso a spese delle famiglie e della fiscalità generale - che fa le valigie per Berlino, Londra, Parigi o Boston rappresenta un investimento a fondo perduto per lo Stato e un capitale umano regalato ai concorrenti esteri. La fine del PNRR rischia di trasformarsi nel certificato di fallimento delle politiche di coesione: senza una strategia industriale stabile, senza infrastrutture immateriali e senza un tessuto produttivo capace di valorizzare l'alta formazione, il Sud torna a essere un territorio da cui si fugge, condannandosi a un invecchiamento demografico ed economico senza precedenti.

Geopolitica di bilancio: i caccia F-35 e le crepe nella maggioranza

Eppure, lo Stato italiano non sembra mancare di risorse quando si tratta di indirizzare la spesa verso capitoli di natura militare o geopoliticamente gravosi, dove la logica dell'emergenza prevale sui bisogni sociali. Nello stesso momento in cui i bilanci territoriali tremano e gli enti locali faticano a garantire i servizi essenziali, il governo individua e stanzia ben 7,5 miliardi di euro per l'acquisto e l'aggiornamento della nuova flotta di caccia F-35. Questa scelta strategica riaccende con forza lo scontro politico all'interno della stessa maggioranza, in particolare tra la presidente del Consiglio Giorgia Meloni e il leader della Lega Matteo Salvini, divisi non solo sulle priorità di bilancio in un momento di ristrettezza di cassa, ma anche sulla linea diplomatica e militare da tenere riguardo agli aiuti materiali e finanziari all'Ucraina. Mentre i tavoli internazionali - come quelli discussi ad Abu Dhabi - provano a tracciare una labile via diplomatica verso la pace, la politica interna si logora su decisioni di spesa che polarizzano l'opinione pubblica e allontanano l'attenzione dalle vere emergenze del tessuto produttivo.

La paralisi amministrativa: il caso Milano e il blocco dei cantieri

Questo cortocircuito tra ambizioni geopolitiche e realtà domestica si riflette

impietosamente anche sull'economia reale e sui motori urbani d'eccellenza del Paese. A Milano, considerata per decenni la locomotiva economica, finanziaria e immobiliare d'Italia, si assiste a una surreale e paralizzante stasi. Se da un lato l'assoluzione e la figura del sindaco Giuseppe Sala vengono riconosciute nelle dinamiche giudiziarie, dall'altro la città si ritrova ostaggio di un blocco urbanistico e amministrativo senza precedenti.
L'incertezza normativa, il timore generalizzato della firma e le inchieste sulle procedure edilizie stanno congelando progetti, investimenti e cantieri per un valore complessivo stimato attorno ai 40 miliardi di euro. Questo corto circuito dimostra come la burocrazia difensiva e l'incertezza del diritto amministrativo possano diventare fattori di recessione e blocco degli investimenti ben più potenti di qualsiasi crisi congiunturale internazionale, strangolando la rigenerazione urbana e penalizzando l'indotto economico di un'intera regione.

La tempesta energetica e la resa dell'industria pesante

Se Milano soffre per l'immobilismo amministrativo e giudiziario, il settore industriale pesante e manifatturiero vive una vera e propria crisi di sopravvivenza legata a doppio filo alla drammatica questione energetica. Le acciaierie e le grandi industrie energivore italiane si trovano oggi di fronte a un bivio drammatico: preferiscono fermare i forni e interrompere le produzioni piuttosto che lavorare in perdita costante. Il costo dell'energia in Italia - gravato da oneri di sistema, strozzature infrastrutturali e ritardi nelle fonti rinnovabili - rimane marcatamente superiore rispetto alla media dei principali competitor europei, rendendo antieconomica la produzione industriale di base. È la perfetta nemesi di un sistema economico che si scopre fragile di fronte agli shock delle materie prime, incapace di dotarsi di una politica energetica nazionale lungimirante e autonoma. In questo scenario di tensioni si inserisce anche il logorante braccio di ferro tra il governo e il sistema bancario riguardo ai contributi di solidarietà e alla gestione degli extra-profitti, un terreno di scontro che alimenta la percezione di una forte insofferenza reciproca tra i poteri dello Stato e i mercati finanziari.

Verso la mobilitazione: la via obbligata dello scontro sociale

La conseguenza inevitabile di questa tempesta perfetta - fatta di cervelli in fuga, investimenti militari contestati, cantieri bloccati, fabbriche a mezzo servizio e salari reali erosi dall'inflazione - è la radicalizzazione del conflitto sociale. La proclamazione del nuovo sciopero generale fissato per il 20 novembre non rappresenta un fulmine a ciel sereno o una strumentalizzazione politica estemporanea, ma il punto d'approdo obbligato di una disperazione sindacale e civile che non vede risposte efficaci da parte delle istituzioni. L'Italia si trova a un bivio storico che non ammette ulteriori rinvii. Continuare a gestire la transizione economica con bonus a pioggia, veti incrociati e logiche di posizionamento elettorale significa condannare il Paese a una lenta e inesorabile irrilevanza. Senza una seria politica industriale che sappia trattenere i talenti, sbloccare i cantieri urbani, abbassare drasticamente il costo dell'energia per chi produce e rimettere al centro il lavoro stabile e qualificato, il declino non sarà più una semplice previsione pessimistica, ma una compiuta e irreversibile realtà.

Author
Carlo Di Stanislao

La parabola di Trump e la crisi dell'Occidente

Gianfranco Polillo · 12 novembre 2026



Charles Kindleberger, un grande economista americano, diceva che la stabilità del Pianeta dipende dalla presenza di una potenza egemone che sia in grado di assumersi le necessarie responsabilità a livello globale, in un delicato equilibrio tra gli oneri e gli onori che discendono da ogni funzione di leadership

In passato questo ruolo era stato assegnato agli Stati Uniti. In solitaria. Se non si vuole cedere lo scettro alle potenze del male, è necessario che l'Occidente batta un colpo Tornare sulle elezioni di Midterm e sulla dura sconfitta di Donald Trump può essere opportuno per colmare lacune fin troppo evidenti nei principali commenti, che ne hanno accompagnato la disfatta. Troppo facile e forse fuorviante è, infatti,
analizzarne la sola caduta. Che ovviamente c'è stata. E forse - il condizionale è d'obbligo - libererà gli Stati Uniti d'America da un terribile incubo. Ma questo non basta a spiegare il fenomeno Trump. Soprattutto a metterne a fuoco la parabola: prima il grande successo nelle elezioni del 2024, quindi la discesa nell'inferno, nel girone degli sconfitti. Nel 2024 Donald Trump era stato eletto con una maggioranza di voti pari al 64,3%. La seconda percentuale più alta del Terzo Millennio. Solo Joe Biden, nelle precedenti elezioni, aveva saputo far
meglio. Con il 65,3% dei voti (l'un per cento in più rispetto a Trump). Un vero record in 25 anni di storia. Il massimo del consenso a partire dalle elezioni del 2000, che avevano incoronato George W. Bush, presidente di quel grande Paese. Fosse stato allestito un podio, a Biden sarebbe stata assegnata la medaglia d'oro, ma Donald Trump quella d'argento. Quali furono le ragioni di quella sconvolgente vittoria? Vi avevano
indubbiamente contribuito le incertezze del Partito Democratico, come la tardiva
rinuncia di Joe Biden a ricandidarsi e la designazione quasi forzata di Kamala Harris. Ma queste spiegazioni non sono sufficienti. Rispetto alle precedenti elezioni del 2016, che segnarono sempre la vittoria di Donald Trump, lo scarto di voti fu particolarmente rilevante. Pari ad oltre il 5% per un totale di 20,1 milioni di nuove adesioni. Inimmaginabile che simili risultati potessero essere conseguenza esclusiva di una dinamica routinaria. La nostra idea, suffragata da un esame più attento di coloro che hanno ispirato la campagna elettorale di Donald Trump, come Stephen Miran (ex presidente del Council of Economic
Advisers della Casa Bianca), è che Trump interpretò più di altri le paure degli americani. E la sensazione di smarrimento che deriva loro dalla coda non risolta della crisi del 2008: considerata ancora oggi "il peggior disastro finanziario della storia globale dopo la Grande depressione" (Ben Bernake). Del resto se si riflette bene sulla parola d'ordine che animò quella campagna elettorale, Make America Great Again, il suo significato appare inequivocabile. La
denuncia del fatto che il più grande Paese occidentale danzava allegramente sul ciglio di un burrone, mentre la sua classe dirigente (compreso il vecchio Partito repubblicano) era in "tutt'altre faccende affaccendato". Trump gridando "al lupo, al lupo" lasciò credere di avere in mano gli strumenti per risolvere la crisi. Ma così non era. Anzi le politiche messe in campo, una volta divenuto presidente, ne accentuarono la portata. Dando alimento a quella valanga di voti contrari che lo avrebbero poi
trasformato nella tradizionale "anatra
zoppa". Ciò che Trump non aveva capito fin dall'inizio era il fatto che la crisi non riguardava solo gli Stati Uniti, ma l'intero Occidente. Sempre più insidiato dalla presenza di quelle potenze autocratiche con cui alla fine lo stesso Trump aveva ritenuto, con un'improvvida giravolta, di poter fare accordi. Trasformandosi in colui che stava lavorando per il re di Prussia. Ed ecco allora il perché di una parabola: ascensionale prima; discendente poi una volta divenuto Presidente degli Stati Uniti, ma incapace di contrastare quella crisi che pure aveva evocato. Che cos'è che non ha convinto? Un po' tutto: dalla politica economica, si pensi solo ai dazi e all'inflazione, a quella estera, la guerra in Iran a rimorchio di Netanyahu, ma anche là sensazione che i rivali storici dell'Occidente stessero
guadagnando punti. E che quei successi erano anche conseguenza di una politica rivolta ad indebolire l'Occidente. Incurante del fatto che essa segava il ramo dell'albero su cui sedeva la stessa società americana. Ovviamente dall'altra parte dell'Atlantico non erano rose e fiori. Gli altri occidentali, dall'Europa, al Canada, al Giappone solo per citarne i principali protagonisti, avevano le loro responsabilità. Sul piano economico non volevano rinunciare ai forti attivi delle loro bilance commerciali. Preferendo
finanziare l'economia americana, con
crescenti investimenti di portafoglio,
piuttosto che cedere spazi di mercato. Su quello politico, militare, poi, erano ben contenti di addossare circa 60% delle spese NATO (980 miliardi di dollari nel 2025) sulle spalle dei contribuenti americani. Insensibili di fronte alle difficoltà della finanza pubblica dei propri alleati, che iniziava a mostrare i segni di una crisi profonda. Ma forse la colpa maggiore era un'altra. Nemmeno loro avevano compreso la portata di una crisi che aveva già intaccato, in modo
difficilmente reversibile, i grandi equilibri planetari. Qui il "sonnambulismo" l'aveva fatta da padrone. Tra il 1980 ed il 1990, il peso dell'Occidente sull'economia mondiale era pari ad oltre il 65%, mentre oggi si è ridotto a meno del 40%. Con una perdita secca di più di un terzo. Nello stesso tempo il suo contributo alla crescita dell'economia mondiale è diventato minoritario. Lasciando ad altri la responsabilità di tirare la volata. Questi elementi avrebbero richiesto una diversa attenzione. Almeno pari a quella mostrata dalle potenze autocratiche a supporto di una loro crescente aggressività. Le avventure militari di Vladimir Putin; il sovversivismo dell'asse sciita con alla testa l'Iran; la grande penetrazione commerciale e finanziaria della Cina. Episodi solo in apparenza slegati, ma con un loro preciso comune denominatore rappresentato dallo smottamento produttivo di quei quaranta Paesi - più o meno è questo il perimetro delle società ad economia di mercato e istituzioni democratiche - che, dalla fine della Seconda guerra mondiale in poi, avevano consentito, pur tra mille
contraddizioni, al mondo di progredire. La caduta di Trump va quindi salutata solo se essa rappresenterà un giro di boa nelle relazioni occidentali. Se porrà fine alle mille reciproche ripicche che hanno caratterizzato gli anni della crisi post 2008. Se alcuni divari saranno ridotti. Come quello relativo alla posizione patrimoniale netta verso l'estero. Debitoria quella americana per un valore pari al 90% del PIL. Creditoria quella tedesca per una percentuale quasi identica. A dimostrazione di quanto le relative politiche economiche siano state divergenti. Ed in rotta di collisione. Trovare un diverso punto d'equilibrio sarà faticoso, ma
necessario. Charles Kindleberger, un
grande economista americano, diceva che la stabilità del Pianeta dipende dalla presenza di una potenza egemone che sia in grado di assumersi le necessarie responsabilità a livello globale, in un delicato equilibrio tra gli oneri e gli onori che discendono da ogni funzione di leadership. In passato questo ruolo era stato assegnato agli Stati Uniti. In solitaria. Se non si vuole cedere lo scettro alle "potenze del male", è necessario che l'Occidente batta un colpo. E si dimostri pronto ad assumere, nella collegialità, le proprie responsabilità. Da
VAI AL LINK

Author
Gianfranco Polillo

Oltre il bipopulismo

Salvo Di Bartolo · 12 novembre 2026



La sfida di un nuovo baricentro riformista

Il panorama politico italiano continua a essere prigioniero di una logica bipolare sempre più muscolare, caratterizzata da una contrapposizione frontale che spesso degenera in una vera e propria forma di bipopulismo. Su entrambi i fronti prevale una tendenza che premia la polarizzazione, la demagogia e l'esasperazione dello scontro, riducendo la politica a una contrapposizione tra tifoserie e restringendo gli spazi per una reale libertà di scelta dei cittadini. In questo scenario, una politica seria, pragmatica e saldamente ancorata ai problemi concreti del Paese rischia di essere marginalizzata. Per invertire questa deriva occorre il coraggio di compiere una scelta di rottura e superare ogni forma di subalternità ai due poli. La priorità, per quanti non si riconoscono negli estremismi populisti, è dare vita a un nuovo baricentro politico, capace di riunire le migliori tradizioni della cultura riformista, liberale, laica ed europeista. In questo progetto anche la tradizione socialista dovrebbe avere un ruolo centrale. I suoi eredi rischiano oggi di disperdersi in esperienze politiche profondamente contraddittorie. È il caso di quanti confluiscono nel cosiddetto "Campo Largo", un contesto che, per impostazione culturale, prospettiva politica e sistema di alleanze, appare distante dalla storia e dalla vocazione riformatrice del socialismo italiano. La nuova casa comune dovrebbe invece intercettare quanti non intendono rassegnarsi alla subalternità verso posizioni massimaliste, offrendo uno spazio politico riconoscibile a chi crede nel valore del lavoro, nella coniugazione dei diritti sociali con il merito e in una giustizia sociale intesa come strumento di emancipazione individuale e collettiva. Non si tratta di dar vita a una semplice federazione di sigle o a un cartello elettorale dettato dalle contingenze, ma di costruire una vera comunità politica, solida, credibile e dotata di una precisa identità culturale. Un progetto capace di superare i dogmi ideologici e riportare al centro dell'agenda la crescita economica, lo sviluppo, la modernizzazione del Paese, la tutela dell'economia di mercato, il garantismo e il rafforzamento politico e istituzionale dell'Unione Europea. In questa direzione si colloca la scelta di Carlo Calenda, che ha il merito di rivendicare con chiarezza una prospettiva di autonomia e indipendenza tanto dalla destra sovranista quanto da una sinistra sempre più condizionata da pulsioni massimaliste e ambiguità programmatiche. Una scelta che restituisce dignità e agibilità politica a un'area che, troppo spesso, ha sacrificato la propria identità sull'altare delle convenienze elettorali. In questo percorso, la leadership di Carlo Calenda rappresenta un riferimento autorevole e riconoscibile, ma dovrebbe svilupparsi secondo il principio del primus inter pares. La sua guida dovrebbe essere espressione di una comunità politica plurale, nella quale ogni sensibilità culturale trovi piena rappresentanza e pari dignità. Solo così la nuova casa comune potrà essere realmente inclusiva, senza rinunciare alla coerenza programmatica e alla chiarezza della propria direzione politica. Questa è la sfida: costruire un'alternativa credibile alla sterile contrapposizione dei due populismi e restituire centralità a una cultura politica da troppo tempo relegata ai margini della vita pubblica. Un nuovo baricentro che non si limiti a occupare uno spazio elettorale, ma sappia proporsi come protagonista del futuro del Paese.

Author
Salvo Di Bartolo

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL